Esce ogni domenica. Questo numero costa QUATTRO Lire (Estero, SEI Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 48. Milano, 27 novembre 1927.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 260): Semestre, L. 82 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).

SOS !!

MOTORE IN PERICOLO! SoS! SoS! SoS! SoS! SoS!S

AUTOMOBILISTI !!!!!

QUANDO IL VOSTRO MOTORE È IN PERICOLO
GETTATE IL GRIDO DELLA SALVEZZA:

Spedite Oleoblitz Subito!

SOC. AN. LUBRIFICANTI E. REINACH - MILANO

GLORIOSA STORIA DELLA CASA D' ESTE ◆ FERRARA

DALMONTE ACME MILANO



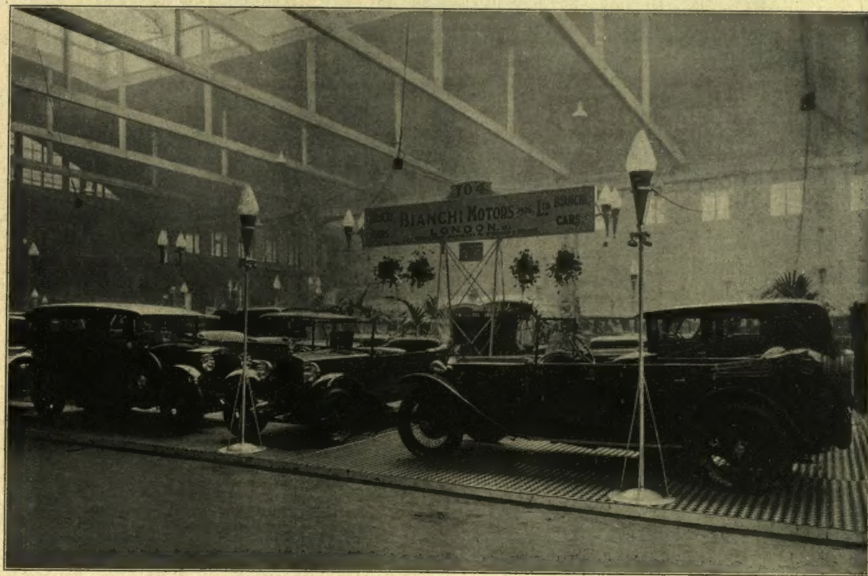
LUCREZIA BORGIA entra in FERRARA sposa al DUCA ALFONSO I°. D'ESTE 1501

ESTE

LA CIPRIA DELLA CORONA

è una cipria di grande finezza destinata a chi sa apprezzare l'importanza di un prodotto puro igienico perfetto

CHIOZZA & TURCHI FERRARA

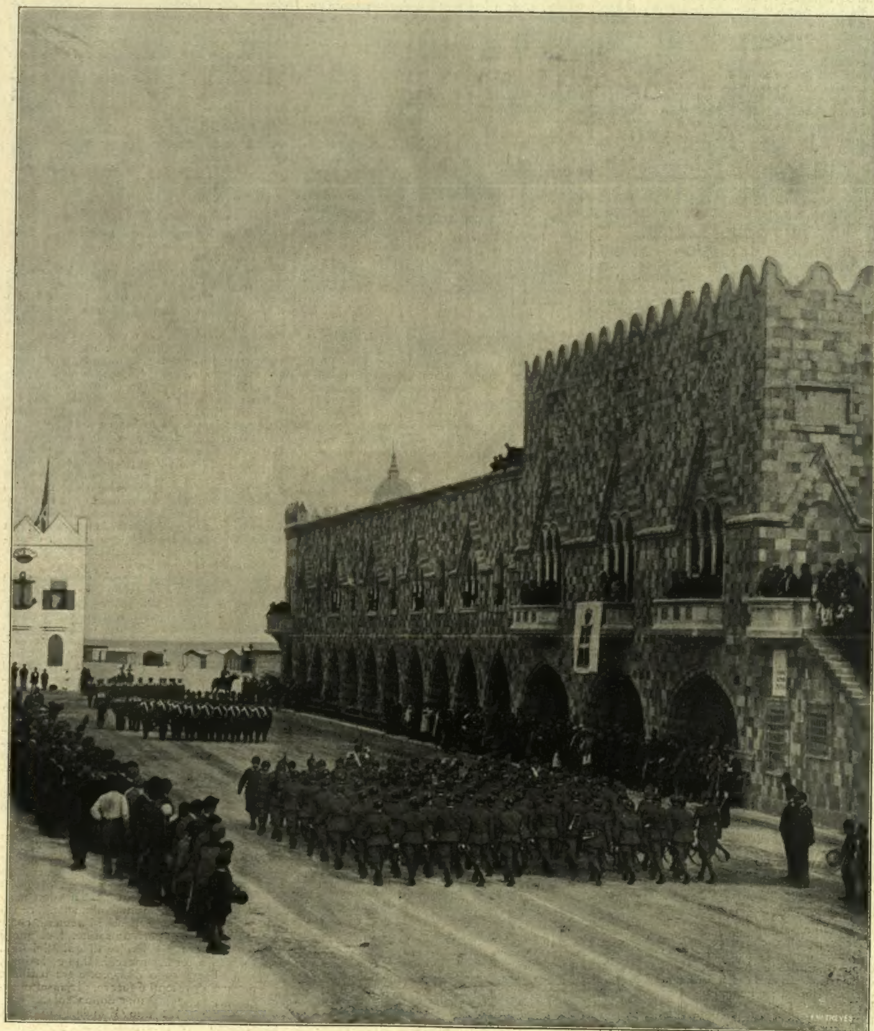


La BIANCHI all'Esposizione Scozzese dell'Auto - Glasgow, novembre 1927

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 48 - 27 novembre 1927 — Questo numero costa L. 4 (Est., L. 6)

IL GENETLIACO DEL RE FESTEGGIATO A RODI



LA RIVISTA PASSATA DA S. E. LAGO DALLA LOGGIA DEL NUOVO PALAZZO DEL GOVERNO.

LA SETTIMANA

Spunti politici. - Avvocati celebri. - Matrimoni burlette e figli sul serio.

Giovedì 1.° dicembre alle ore 16 si aprirà la Camera dei deputati. Vacanze lunghe ma in compenso sessione breve. Secondo ogni probabilità, le sedute non supereranno il numero di otto o dieci e la Camera si chiuderà una settimana prima di Natale.

Ma sarà riaperta per un assai più lungo periodo nel marzo dell'anno venturo allorquando saranno discussi i bilanci preventivi e già si dice che avrà più lunga vita di quello che non si pensasse. Morrebbe di morte naturale nel marzo del '29.

La Camera nostra dunque sarà ancora in vita allorquando la Camera francese avrà cessato i suoi battiti e una nuova Camera sarà in funzione. In Francia le elezioni avverranno in maggio, ma si può dire che politicamente parlando già più non si vive che ora per allora. Dopoché i radicali, buoni primi, hanno preso le loro decisioni, i comunisti alla lor volta hanno fatto conoscere le loro volontà. Hanno gettato l'amo ai socialisti: sta a vedere se abboccano. Ma pare di no. Per il primo scrutinio i diversi partiti si presenteranno ciascuno per suo conto, ma per il giorno del ballottaggio che sarà poi decisivo nella composizione della Camera futura è da vedere a chi dare la preferenza.

I socialisti sono tentati da una parte dai radicali i quali si sono già profferti, dall'altra dai comunisti che si profferiscono adesso ma *sub conditionem*. — «Decidetevi. Con chi volete stare: con noi o con loro? Coi borghesi o coi libertari, coi bolscevichi o con i conservatori? I socialisti son lì che fanno i calcoli prima d'impegnarsi, ma è da prevedere che si decideranno per i radicali. E allora i comunisti saranno intransigentissimi. Ai ballottaggi andranno se ci sarà uno dei loro, se no a casa, riesca chi ha da riuscire.

Eh! già, impegni, trattative, compromessi.... Sono questi i guai delle lotte parlamentari Vedete nel Belgio: il Presidente del Consiglio Jaspar ha rimesso al suo Re le dimissioni dell'intero Gabinetto.... Queste dimissioni erano prevedute da lunga data perché i socialisti che partecipavano al Governo in tempo di elezioni per guadagnar voti s'erano impegnati a ottenere la riduzione della ferma a sei mesi. Gli altri ministri appartenenti agli altri partiti, e il Ministro della Difesa Nazionale particolarmente, non si son sentiti di sanzionare questa e altre riforme militari che avrebbero sminuito l'efficienza bellica della nazione, e di qui la crisi. Pare che tornerà Jaspar, e Vandervelde se n'andrà.

Se invece Bratianu dovesse esser costretto a dimettersi non troverebbe facilmente la via del ritorno, perché in Romania c'è altro che crisi di Gabinetto!

Intanto bisogna dire che Bratianu sta male e Titulescu.... non sta bene. Bratianu, il primo-ministro, è stato colpito in questi giorni da improvviso malore. Dicono che è grave. Titulescu, che è il ministro degli Esteri, ha l'influenza, un mal di stagione, e così non ha potuto muoversi, come voleva, per Roma e Ginevra.

Intanto gli agrari nazionali picchian sodo. Una loro deliberazione suona a questo modo: «Al Direttorio del partito sono conferiti pieni poteri per l'esecuzione di tutte le decisioni intese a salvare la nazione. Esso potrà fare uso di tutti i mezzi legali parlamentari ed extraparlamentari, ma nel caso che il Governo dovesse attenersi all'attuale sistema di illegale prepotenza, il Direttorio sarà incaricato di organizzare la resistenza dei cittadini».

Acqua, padre, ché il convento brucia.

Brucia o non brucia il convento in Russia dopo l'espulsione di Trotzki (e compagni) dal partito, dopo la sua radiazione da ogni carica? Non si sa bene, non si capisce bene. La Russia è lontana, più ancora che di chilometri, di sentimento, d'anima. Le sorprese sono più probabili lì che altrove. Si disse perfino che Trotzki era stato soppresso, che era stato inviato in Siberia. Non è vero. Ché anzi egli ha parlato ai funerali di Joffe, il diplomatico leninista suo compagno di rivoluzione, che si è ucciso, pare, per esaurimento nervoso. Trotzki è stato applaudito. Ma da quanti? E questo far togliere i suoi ritratti e il suo nome dovunque appariva, che sembra un segno di forza, non pare in contrasto con questo tollerare che egli partecipi ai funerali di un rappresentante ufficiale del Governo e che parli al popolo?

A Belgrado, secondoché scrive l'inviato speciale del *Popolo d'Italia*, la conclusione del trattato d'amicizia tra Francia e Jugoslavia avrebbe dato una specie di sbornia collettiva. L'elemento serbo è furiosamente antitaliano e concepisce le speranze più ardite o più folli. «I serbi, dice Piero Parini, sono montati sul cavallo d'Orlando e sono lanciati nella politica d'ostilità all'Italia e l'appoggio francese li ha resi dieci volte più audaci e avventurosi di prima.» Fuoco dunque anche lì, ma la Francia, l'alleata, l'amica, getta acqua su quel fuoco. Ma la getta o dice di gettarla? Scrive il *Temps*: «Ogni dissidio fra l'Italia e la Jugoslavia ha ripercussioni sui rapporti degli Stati balcanici tra loro perché si trovano sempre in quelle regioni elementi sospetti che cercano di sfruttare per fini particolari qualunque crisi locale. Il riavvicinamento tra Roma e Belgrado resta quindi la condizione prima di qualsiasi consolidamento della pace nei Balcani. La diplomazia deve consacrare tutti i suoi sforzi a determinare questo riavvicinamento».

Sissignore, ma bisognerebbe ricordare una pregiudiziale ai governanti la Jugoslavia: che essa deve ratificare e applicare gli accordi di Nettuno.

❦

È morto in Ancona Arturo Vecchini. Lo sapevo malato da tempo, ridotto come un'ombra di se stesso, e ne provavo una grande pietà. Perché a nessuno e di nessuno — penso — è più grave il decadere come quello dell'uomo il quale, prima per natura e poi per professione, ha vissuto per contrastare, per convincere, che deve costruire ogni giorno un edificio per vederlo distrutto dopo un'ora. Lo sforzo dell'avvocato è di necessità grande e continuo.

È istintivo paragonarlo all'attore, il quale sulla scena fa dimenticare il lavoro lungo e duro di preparazione che ha dovuto compiere per arrivare alla recita sì da farla sembrare una creazione improvvisa; ma l'attore almeno, fu scritto giustamente, può sperare che la sua fatica gli serva per un gran numero di rappresentazioni, mentre l'avvocato non pronunzierà mai due volte la stessa difesa, sicché ha sempre da rinnovare la sua preparazione da cima a fondo.

Attori e avvocati che sentono di avere una sorte comune pubblicano spesso, gli uni le proprie memorie, gli altri le proprie arringhe. Se volete potete leggere le *Arringhe penali* di Arturo Vecchini. Ma più volte accade che la pubblicazione non giova, non dà che una pallida idea, un attenuato riflesso di ciò che costituì la potenza e il fascino dell'oratore o dell'attore. Ci manca la prestanza della persona, la maestà del gesto, la sapienza delle pause, la musicalità della voce.... Leggete i discorsi di Gambetta o quelli di Castelar. Voi non vi spiegate la loro forza avvolgente e turbinosa se non pensando a tutto ciò che manca piuttostoché a quel che resta.

Il Vecchini era un oratore classicheggiante, all'antica, ornato e massiccio, e forse per questo egli, che fu eccellente nell'eloquenza civile e magnifico nelle orazioni tribunalizie, non ebbe modo di affermarsi oratore parlamentare nei pochi anni che fu alla Camera. Il parlatore arguto di fin di tavola è d'ordinario un cattivo oratore da comizî. Parecchi che pure ebbero fama meritatissima di oratori principi, quando giunsero a Montecitorio, o tacquero perché si accorsero che quella «era un'altra cosa», od ottennero successi mediocri e sproporzionati all'attesa. Valga per tutti Enrico Panzacchi. Ed anche tra gli avvocati, come son diversi i temperamenti e le arti e le astuzie! C'è l'oratore sirena, e c'è il ragionatore dialettico, e c'è colui che vi piglia i giurati e li lascia lì senza fiato, chi li circuisce e li persuade col sovrapporre argomenti su argomenti e chi ne sceglie uno solo e se ne serve come di una clava....

C'era a Genova un grande avvocato, che è morto da più che vent'anni, ma chi lo ha sentito una volta non lo dimentica: Antonio Pellegrini. Caustico, corrosivo, smantellatore formidabile di apparecchiati castelli di difesa, più di una volta, per il suo spirito aggressivo, era pericoloso alla causa che sosteneva. Delizioso. Un giorno che il Pubblico Ministero ne accompagnava l'orazione con un continuo denegare del capo, Pellegrini s'interruppe e chiese con umiltà: — Signor Presidente, la prego, faccia chiuder la finestra perché il vento muove le zucche. — E un altro giorno, che furioso investiva il pubblico accusatore, e quegli altezzosamente rispose: — Le ingiurie dell'avvocato Pellegrini non arrivano fino alla mia persona — ribatté pronto come per farsi perdonare: — Voglia gradire almeno l'intenzione.

Altra era la maniera d'eloquenza di Arturo Vecchini, il quale fu un bel combattente, forte e leale, e giornalista, sindaco, deputato servì nobilmente la sua città, e quando si sentì venir meno le forze volle andarci a morire, come il figlio che nel pericolo si rifugia nel seno materno, e un poco anche come la fiera malata, che presso alla fine, per suo squisito pudore, va a nascondersi nella sua tana.

❦

Peccato che manchino i nomi, ma il fatto che sto per esporre è sicuro.

A New York....

Ecco voi già vi mettete in diffidenza e atteggiate il viso a una smorfia di dubbio perché l'azione si svolge in America, ma stavolta non è proprio il caso. Qui non si tratta di eredità americane, che allora ogni «suspicione» è legittima. Ce n'era annunziata una veramente cospicua, nientemeno che trecentosessanta milioni di lire italiane, che avrebbero dovuto toccare a un tranviere di Nocera, Carmine Vecchione. La defunta, una signora Gabriella Vecchione di Filadelfia, era una zia di Carmine. Mai vista, si capisce. Dunque la vera zia d'America. Dopo la zia di Honfleur e la zia di Carlo.... la zia di Carmine. Eravamo assai contenti anche noi di questi milioni che si preparavano a venire in Italia. Soltanto, appurate bene le cose, in seguito a informazioni precise assunte presso il Consolato d'Italia, è risultato che non solo non esistono i milioni, ma non è mai esistita o per lo meno non è morta da un pezzo una Gabriella Vecchione. Appena appena è confermata l'esistenza di Filadelfia.

Torniamo a New York.

Uno dei prossimi giorni, dunque, nella grande metropoli avrà inizio un «matrimonio di prova» che sarà il primo del genere — «avanti, avanti, signori, a prendere i buoni posti!» — tra uno studente ventenne e una giovinetta diciottenne, figlia di un noto editore che ha fatto fortuna con la pubblicazione a buon mercato di opere classiche. Il padre editore consente. I giovani sposi vivranno in un primo tempo ognuno per conto proprio (ma consumano o non consumano?), incontrandosi soltanto quando meglio piacerà loro. In un secondo tempo, se i primi approcci avranno avuto buon risultato, vivranno insieme, dopodiché si sposeranno a buono o divorzieranno. (Ma prima di aver consumato o dopo di aver consumato?)

Più d'uno sospetta che questo matrimonio di prova sia una *réclame* a buon mercato della casa editrice a buon mercato.

Chi non lascia dubbi d'aver consumato è.... anzi sono i coniugi Crestani di Mantova. In Italia almeno saremo poveri ma siamo per le cose semplici e chiare. E definitive. — Giuseppina Crestani quarantenne ha dato alla luce — altro che opere classiche a buon mercato! — tre maschi in una volta sola. Tre volumi e stampati bene, perché i neonati, come la madre, godono perfetta salute. La signora Giuseppina era già madre di quindici figli, dei quali quattordici maschi. Una collezione.

Tutt'insieme sono diciassette tra balilla e avanguardie presenti e future, diciassette soldati a suo tempo. E una donna sola.

In Jugoslavia lo sanno? E anche se lo sanno, saprebbero fare altrettanto?

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.



La Mostra dell'economia domestica.
L'iscrizione Augustea.
La duchessa d'Aosta e l'« Italia redenta ».

La Mostra dell'economia domestica è l'avvenimento di questa settimana. Il congresso internazionale interessava poco il gran pubblico: la Mostra interessa non solo ma sorprende, diletta, appassiona. C'è ancora al mondo gente che ama la casa: ce n'è più di quanto si creda. Non per nulla noi apparteniamo ad una razza che ha avuto nella casa le origini della propria economia e, per secoli, non ha concepito altra economia che non fosse la domestica. Roma era già da gran tempo una brillante città cosmopolita, aperta a tutte le mode corruttrici straniere, ed i romani continuavano ancora a portare una toga tessuta in casa, dalle donne della casa, con lana portata in casa dalla villa.

Le poche industrie originali che Roma tentò nel mondo antico furono tutte domestiche d'origine e di sviluppo. Quando si fu inurbato, il romano continuò ad esercitare, nell'àmbito delle pareti familiari, le ingegnose virtù industriali che aveva portate seco dalla villa. La casa urbana, la cui complessa vastità ci è ben descritta da Sallustio, non era, ben spesso, che un'officina in grande stile. Per il romano la casa doveva essere non riposante ma produttiva.

La casa del triumviro Crasso, che Cicerone chiamava un modello d'ordine domestico, era altamente produttiva. Crasso, senza uscir di casa, era, a suo modo, uno dei più grandi industriali del mondo antico. Oltre le industrie muliebri tradizionali, la filatura, cioè, e la tessitura, la casa di Crasso aveva numerose officine educative per i giovani schiavi. Era questa un'industria singolarissima del *paterfamilias* romano, che comprava grezzi gli schiavi dai mercati orientali e li raffinava poi per rivenderli o affittarli a caro prezzo, specializzati nelle arti più lucrose. Dalla casa di Crasso uscivano contabili famosi, intarsiatori di grande finezza, argentieri espertissimi, architetti avveduti. Crasso, insomma, fra le pareti domestiche creava e perfezionava la macchina-uomo. Ed era, anche questa, un'industria domestica tradizionale dei romani, poiché la troviamo già fiorentissima in casa del vecchio Catone il quale, fra parentesi, sapeva fare anche troppo bene i propri affari.

Quattro nazioni moderne partecipano oggi in Roma alla Mostra dell'economia domestica, in lieta gara: la Francia, la Ceco-Slovacchia, la Svezia, l'Italia.

La Francia espone tipi di mobili paesani creati dall'industria domestica, ma non sono, ahimè, i bei tipi tradizionali d'alcune regioni francesi. Si tratta, quasi sempre, d'una mobilia di carattere sciatto e modernistico, desunta da grossolani modelli commerciali. La Francia avrebbe potuto esporre cose superbe traendole dalle sue vecchie case di Brettagna o di Provenza: ma non le è stato, evidentemente, possibile organizzare la sua Mostra con la debita larghezza di criterii. E bisogna esserle grati per il molto che ha già fatto.

La Mostra ceco-slovacca è interessante per la storia del costume, poiché ha dato un grande sviluppo alle industrie decorative del vestiario paesano. Pratica e modernissima, la Svezia ha messo invece in rilievo i suoi istituti sociali sussidiarii dell'economia domestica. La sezione svedese è una vera grande lezione di previdenza sociale applicata alla casa. Per la civiltà svedese, l'economia domestica non è più che un elemento intimo ed originale dell'economia collettiva. Lo Stato bussa alla porta d'ogni casa svedese come coadiutore e come maestro dell'economia domestica. Non si tratta d'una invadenza indiscreta e illiberale. Tutt'altro! Si tratta d'istituti dovuti al più profondo rispetto per l'economia domestica e per le sue delicate e incoercibili necessità. Lo Stato svedese vuol ravvivare l'originalità produttrice della casa e non ha esitato a creare una « Scuola superiore d'economia domestica » e cucine economiche ambulanti e perfino una scuola di pollicultura. Sicuro! In Svezia, lo Stato considera suo dovere occuparsi anche della produttività del domestico pollaio. Non ridiamo! Noi latini, nel nostro buon tempo, quando stavam conquistando il mondo, ci occupavamo dei nostri pollai con altrettanto amore. E qualche buona pagina dei trattati agricoli di Catone, di Varrone, di Columella, potrebbe forse ancora insegnarci qualche cosa.

La mostra italiana è, naturalmente, la più ricca. La nostra economia domestica, intessuta d'industre genialità che piglia carattere e colore da ogni regione, è, o dovrebb'essere, la più feconda in umili capolavori e dovrebbe creare una nuova fonte di ricchezza alla nazione. Disgraziatamente, s'è fatta molta letteratura in proposito, si son ripetuti, anche di recente, i più vecchi « luoghi comuni » ruskiniani, ma non s'è ancora trovato il modo di riconciliare gli umili capolavori delle nostre industrie domestiche col gusto nazionale italiano e col gusto delle nazioni straniere. Non abbiamo ancora capito o non abbiamo ancora avuto il coraggio di confessarci che non tutto è buono nelle nostre industrie domestiche: che alcune di esse sono fatalmente superate dalla grande industria che dà, a minor prezzo, prodotti più belli. Il mercato è ancora troppo invaso da una pacottiglia ignobile che, in nome della tradizione e dell'arte paesana, vorrebbe rientrar nelle nostre case che hanno da molti anni tutte le buone ragioni per tenerla lontana. Non tutte insomma le nostre industrie domestiche sono degne di sopravvivere: e quel che ci manca ancora è una cernita vigorosa che, in nome della vera bellezza e della vera originalità, escluda e condanni una volta per sempre la minuzzaglia balorda che occupa ancora il mercato.

Da questo punto di vista, la mostra romana è particolarmente istruttiva e benefica. Essa ha dato posto imparzialmente a tutte le regioni, ed il pubblico, confrontando, può veder facilmente dove sieno oggi la vera bellezza e la vera originalità. Alcune regioni hanno qui, per la prima volta, un forte rilievo. La mostra del Friuli, per esempio, è, per la maggior parte dei visitatori, una sorprendente rivelazione. Quei focolari dall'impalcatura ferrea, irta e fantastica alla maniera d'una cattedrale gotica, come debbono colpir la fantasia dei bimbi quando il ceppo natalizio riverbera sul ferro i suoi rossi bagliori! Di cotesti strani e superbi focolari friulani il nostro lettore ha già un'idea adeguata, avendo loro, or son pochi mesi, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA dedicato una magnifica serie di *rotogravures*.

Ma oltre che nel Friuli, anche nelle nuove terre italiane fioriscono innumerevoli industrie artistiche domestiche cui lo Stato italiano deve volgere ogni sua cura come già faceva l'austriaco. L'Italia è la madre di tutte le arti ed ha quindi responsabilità ben più delicate verso tutti i suoi umili artefici. Ognuna delle nuove valli italiane ha una splendida industria domestica. Chi non rammenta le finissime tarsie che escono dalle case coloniche di Cortina d'Ampezzo?

Possiamo star sicuri che la nuova Italia farà anche da questo lato mirabilmente il suo dovere. Ce lo prova il fatto che questa riuscitissima mostra dell'economia domestica è l'opera d'uno dei più significativi uomini del nuovo regime: di Sua Eccellenza Turati.

Nella cella sepolcrale del mausoleo d'Augusto, dov'eran le urne dell'imperatore e dei congiunti, s'è scoperto in questi giorni un blocco di marmo che reca le iscrizioni di Marcello, genero d'Augusto, e d'Ottavia, sorella d'Augusto e madre di Marcello.

Marcello aveva sposato la cugina Giulia, la bella figlia d'Augusto. Questo blocco di marmo antico ritorna al sole per rammentarci, in sostanza, che non è prudente sposare una cugina troppo bella e troppo spiritosa. Giulia era infatti quel che i nordici dicono « temperamentvoll », piena cioè di temperamento. Ella s'era fatta centro in Roma d'una società scapigliata e brillante e si prodigava, in ispirito e in corpo. Augusto, che era allora in piena riforma dei costumi, era violentemente offeso dalle follie della scapigliata figliola. E, dagli dagli, lo scandalo scoppiò. Giulia, che aveva ben poco rispetto per il marito Marcello, si lasciò cogliere con uno degli amanti, con un figlio di Marcantonio.

Augusto non rattenne più il suo furore. La bella Giulia fu esiliata, diseredata.

La madre del marito disgraziato, la sorella d'Augusto, Ottavia, era anch'essa una vittima degli Antonii, brutali e dissoluti tutti. Marcantonio l'aveva ripudiata per darsi senza ritegno alla scandalosa tresca con Cleopatra. La madre e il figlio insomma, rimessi in luce da questo blocco sepolcrale, preferivan forse l'ombra in cui avevan sepolto i loro disinganni e le loro sciagure.

Le ragazze della casa d'Augusto eran tutte, come si sa, incredibilmente leggere. Un'altra Giulia, nipote d'Augusto, bellissima anch'essa, fu quella per cui Ovidio s'ebbe l'esilio. Il povero Ovidio, a quel che pare, non aveva avuto nulla: aveva soltanto sentito quel che da una nipote d'Augusto non avrebbe mai dovuto sentire. L'orecchio soltanto avea peccato. Bastò.

Donne, donne! Augusto non si dava pace. Svetonio ci assicura che quando ripensava alle follie delle figlie e delle nipoti, Augusto arrotava i denti, mormorando: *carcinomata mea!* Cancri miei!

Rammentiamo, per confortarci, una principessa nobilissima e austera, moglie e madre esemplare: Elena di Francia, duchessa d'Aosta.

Su proposta del ministro della Pubblica Istruzione, on. Fedele, veniva conferita alla duchessa la medaglia d'oro dei benemeriti della pubblica istruzione « per l'attività sapiente, illuminata ed efficacissima, prestata nella direzione e nel funzionamento dell'*Opera nazionale d'assistenza all'Italia Redenta*.

L'augusta Donna ha così risposto:

« Nulla più del mio dovere, poiché sento tutto l'orgoglio della mia italianità attraverso la pietosa e patriottica missione impostami nelle Terre redente, ove voglio ardentemente che le nuove generazioni crescano con eguale fierezza. Comunque, grazie cordialmente; sopra tutto perché l'attestato conferitomi è prova tangibile che l'opera nazionale « Italia Redenta », per l'azione sagace e diuturna dei miei validi collaboratori, è oggi apprezzata al suo giusto valore ».

Evidentemente, la maestà è per le principesse moderne qualcosa di ben più alto, di ben più semplice, di ben più umano di quel che non fosse per le antiche.

Il marchese del Grillo.

ATTUALITÀ DELLA CAPITALE

(Fotografie A. Bruni)







Il Comune di Roma ha sostituito le antiche antiestetiche fontanelle di ghisa con fontanine allegoriche rionali, opera dell'architetto Pietro Lombardi.
Le nostre fotografie riproducono le nuove fontanelle di Porta Angelica in borgo Vaticano, di Via Margutta in rione Campomarzio e di Piazzetta San Marco in rione Pigna.



Ricostruzione di cucina sarda.



Ricostruzione di cucina friulana.

IL CONGRESSO DI ECONOMIA DOMESTICA AL PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI



Il cippo funerario di Marcello scoperto nei sotterranei dell'Augusteo.



La Duchessa d'Aosta, accompagnata dal ministro Federzoni, visita la mostra del pittore Oprandi nelle sale del Museo Coloniale alla Consulta.



LA RIAPERTURA DEL TEATRO

Mefistofele - Fidelio - Manon Lescaut

Il "Cartellone" 1927-28

La Scala s'è riaperta. Con qualche malumore del pubblico. È mancata la novità promessa: *Otello*. Novità per modo di dire; ché a Milano, anche l'anno scorso la penultima delle opere di Giuseppe Verdi s'era potuta sentire al Dal Verme con cantanti discreti. Ma si sa; la Scala è il teatro per eccellenza, né ci può essere vero godimento artistico se non procurato da una rappresentazione data su questo palcoscenico famoso.

La vigilia dell'apertura è comparso ad un tratto l'avviso che annunciava la prima recita della stagione: *Mefistofele*. Sentito e risentito anche il *Mefistofele*, ma assai più dell'*Otello* e desiderato assai meno di questo per la ragione sopra esposta: che secondo il convincimento generale, ormai ben saldo, l'arte eletta incomincia da ciò che si fa alla Scala; e il *Mefistofele* era stato rappresentato sino dalla prima Stagione del Teatro rinnovato; mentre l'*Otello* non aveva ancora potuto prender posto nel repertorio ordinario del teatro stesso, che pure ha già provveduto a mettere in scena parecchie — le migliori — opere del Maestro.

La questione del repertorio predomina su tutte le altre, nel nuovo assetto della Scala.

Si è voluto, e a ragione, istituire il teatro a repertorio anche in Italia e si è incominciato da Milano. La città è ricca e popolosa, e il teatro può disporre, quindi, di risorse tali da permettere le spese ingenti che occorrono per dotare il palcoscenico di macchinismi moderni tra i più perfetti, e stabilire un ordinamento artistico libero da qualsiasi inceppo nella scelta dei mezzi necessari per riuscire a un risultato sodisfacente. Ma teatro a repertorio significa svolgimento di un programma conosciuto e fissato.

Alla Scala accade questo curioso fatto: che ad ogni «ripresa» di un'opera già rappresentata per l'addietro, nelle Stagioni scorse il pubblico (e i giornali lo aiutano in ciò mirabilmente), torna a voler giudicare come si trattasse di uno spettacolo nuovo, e si mette a riesaminare il valore dell'opera, e discute severo la opportunità della ripresa, e fa confronti con le esecuzioni precedenti, e si lagna di quante ripetizioni dell'istessa opera gli toccherà sopportare.

Il *Mefistofele* è comparso in queste condizioni, la sera del 16 novembre, davanti a un'assemblea imponente per numero, eleganza, distinzione.

Certo, l'opera desta ormai uno scarso interessamento: è un intarsio fin troppo sottile e ingegnoso di pezzi, una collana preziosa di liriche, uno squisito libro di canti. Non è il dramma musicale, ordito saldamente sulla trama scenica. Il pubblico nota questa manchevolezza dell'opera.

Nemmeno l'esecuzione vocale del *Mefistofele* spiccò la sera del 16 novembre per pregi particolari.

Comunque, applausi ce ne furono: cominciarono appena il maestro Arturo Toscanini salì sul podio direttoriale, accolto da un'ovazione interminabile. Egli regge, quasi da solo. il peso gravoso dell'andamento artistico della Scala, con un vigore mentale, con una energia fisica davvero meravigliose. Poi, ogni atto fu coronato da chiamate al proscenio dei cantanti, alle quali partecipò pure (ma non a tutte) il maestro Toscanini.

Il protagonista, Tancredi Pasero, ha bella voce di basso, pastosa e flessuosa; non, però, troppo adatta alla parte ch'egli deve sostenere. Ha ingegno e buon gusto; ma non forse il temperamento per interpretare il personaggio drammatico boitiano. Meglio a posto sembrò il tenore Aureliano Pertile, Faust, sebbene sul principio palesasse un nervosismo ingiustificabile in un artista tanto esperto e provetto qual egli è; ma si andò via via rinfrancando, così che cantò la romanza dell'epilogo con inflessi dolcissimi, soavi. La signora Giuseppina Cobelli fu una lodevole Margherita; peccato che qualche disgraziata emissione di voce abbia nociuto al buon esito del cómpito da lei assunto. La signora Bruna Rasa, nella parte di Elena, la signorina Pedroni, la signorina Siberi e il Nessi, nelle parti secondarie, piacquero. Ottimi il coro e l'orchestra.

A qualche appunto si prestò l'allestimento scenico, specie il paesaggio del prologo, di una realtà stridente con il quadro fantastico suggerito dal poema. Anche le luci non furono sempre ben distribuite: per esempio, splende troppa luce, sul calare della sera, nella Domenica di Pasqua, allorché Faust accenna a «l'ora degli spettri».

Il *Fidelio*, rappresentato la sera del 18 novembre, ebbe accoglienze più calorose del *Mefistofele*. Non rinnovò l'entusiasmo della primavera scorsa, che dipese principalmente da un moto di sorpresa del pubblico. I più credevano preclusa al genio di Beethoven la riuscita in qualunque campo che non fosse la composizione istrumentale, da camera e sinfonica.

La nuova rappresentazione del *Fidelio* ridiede la commozione intima, profonda delle creazioni sovrane. Si potrà negare all'autore del *Fidelio* l'avvedimento del compositore teatrale, che bada innanzi tutto a piacere, a dilettare; ma vince l'animo degli ascoltatori l'impeto del sentimento che Beethoven sa infondere nei suoi personaggi: l'amore eroico di Fidelio, la grazia ingenua di Marcellina, l'odio accanito di Pizarro. Ancor più: gli ampi squarci corali, come l'uscita dei prigionieri dai sotterranei alla luce e la loro invocazione alla libertà perduta, l'onda che sgorga dall'interludio orchestrale — che procurò un'altra ovazione interminabile al maestro Toscanini — riassunto rapido, irruente del dramma: quali insegnamenti, e di quanto precorrono lo sviluppo dell'opera musicale di teatro! Nemmeno Wagner, che si proclama il più diretto discendente di Beethoven, li ha raccolti tutti e portati sino alla loro ultima conseguenza.



Il basso Tancredi Pasero nel *Mefistofele*. (Fot. M. Castagneri)

L'esecuzione del *Fidelio* fu impeccabile; la signora Ohms-Pasetti e la signorina Ferraris destarono la più schietta ammirazione, e altrettanto si deve dire per i signori Merli, Bettoni e Nardi che sono gli interpreti della primavera scorsa. Nuovo nella parte di Pizarro, il baritono Rossi-Morelli dimostrò di possedere buone qualità sceniche e vocali.

L'allestimento dello spettacolo, dovuto al dottor Lert, assai accurato.

La *Manon Lescaut* di Giacomo Puccini rialzò il tono degli applausi, alla Scala. Potenza del dramma musicale italiano, acceso di passione, fervido, chiaro, spontaneo! La giovinezza del Puccini (egli scrisse *Manon* intorno al suo trentacinquesimo anno) sorride balda in questo spartito, che per primo gli assicurò la fama. Puccini è interamente formato in *Manon*, e pronto a salire tutta la scala dei valori musicali; attinge ancora, qua e là, ai suoi ricordi di scuola (il tempo di minuetto, il movimento di scherzo orchestrale, il madrigale del secondo atto — stralciato da una messa scritta al compiersi dei suoi studi musicali a Lucca —, il pensiero elegiaco che accompagna la morte di Manon e qualche accenno, nel duetto del secondo atto fra Manon e Des Grieux, allo spunto di una frase che si ritrova nell'*ouverture* per orchestra *Saul* del suo maestro Antonio Bazzini); ma alcuni pezzi, citiamo il preludio e il finale del terzo atto, hanno un'impronta personale così marcata quale forse mai più il Maestro imprimerà nei suoi lavori successivi. E vien fatto di ripensare alle lagrime che caddero dagli occhi del Puccini e i singhiozzi in cui egli proruppe al sentire, alle prove, il finale del terzo atto diretto dal maestro Toscanini, il secondo anno della presente gestione scaligera: «mai più, mai più saprò fare di meglio». Povera Manon: essa è in tutta l'opera, con i suoi scoppî di gioia, con la sua volontà impaziente di vivere la vita bella e beata, in fondo alla quale non rimane che una tristezza mortale. Non c'è, anzi, che lei sola: fra tutti i personaggi scenici, nessun'altra donna, all'infuori di lei.

La signorina Rosetta Pampanini, protagonista di *Manon*, ha doti singolari di cantante: voce gradevolissima, facile, estesa, squillante, eguale in ogni suo registro. La signorina Pampanini è aggraziata nelle sue movenze sceniche e nei suoi gesti: può andar lieta, a giusto titolo, del pieno successo conseguito. Il tenore Aureliano Pertile fa della parte del cavaliere Des Grieux una delle sue migliori interpretazioni. Non ripeteremo, dunque, il gran bene che di lui abbiamo già detto, giudicandolo in quest'opera quale cantante ed attore. Anche il baritono Badini è degno dei più vivi elogi per le sue doti vocali e sceniche; e così pure il Baccaloni, rispettivamente interpreti l'uno della parte di Lescaut e l'altro della parte di Geronte.

Al movimento scenico provvide, da pari suo, il Forzano; all'allestimento scenico Caramba. I cori e l'orchestra eccellenti.

Il preludio orchestrale del terzo atto procurò al maestro Toscanini una nuova manifestazione d'entusiasmo.

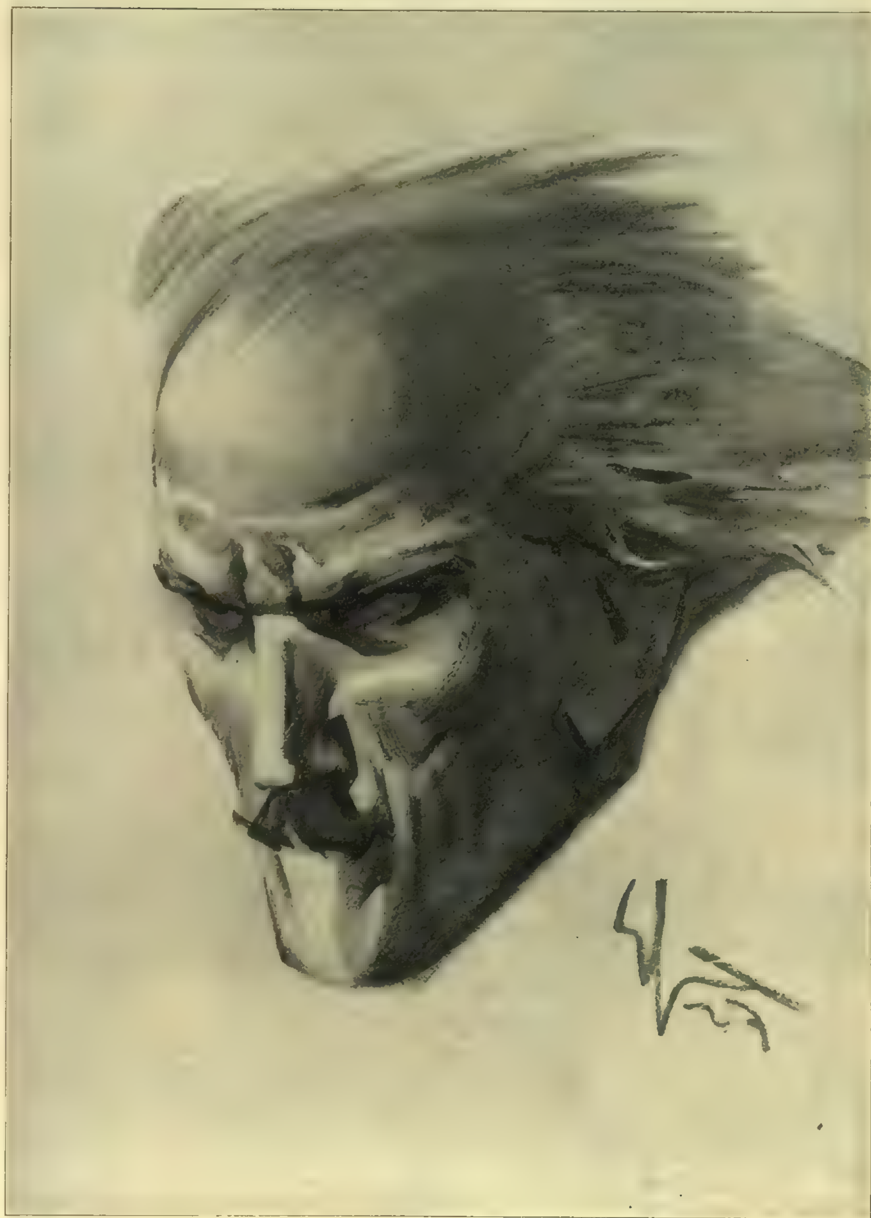
Ed ora, *Otello*. In meno di una settimana il maestro Toscanini ha portato sulle scene della Scala quattro opere. Attività prodigiosa. Ma di *Otello* parleremo nel numero prossimo della ILLUSTRAZIONE; in questo, manca lo spazio. L'opera si è rappresentata la sera di martedì 22 ed ha conseguito uno schietto e caloroso successo.

Otello, dicevamo sul principio di queste righe, è la prima delle opere di nuovo allestimento promesse dalla direzione dell'Ente autonomo. Dopo verranno *Le nozze di Figaro* di Mozart, che non si rappresentano da molti anni alla Scala, e la *Figlia del Reggimento* che il Donizetti compose nel 1840, per l'Opéra Comique di Parigi, sul chiudersi della sua carriera di compositore. *La figlia del Reggimento* appartiene al periodo, detto francese, del Maestro: nell'istesso anno 1840, egli dettò per il teatro francese il *Poliuto* e la *Favorita*, cui seguirono, a breve distanza di tempo, il *Don Pasquale* e il *Don Sebastiano*.

Ma l'attesa più viva è per le novità assolute che la Scala include nel cartellone: anche perché ci mostreranno, pare, gli autori sotto nuovi aspetti di compositori. *Fra Gherardo* di Ildebrando Pizzetti è, se le notizie trapelate non sono errate, un dramma a tinte assai forti; *Sly* a toni ch'escono dalla grazia consueta alla ispirazione del Wolf-Ferrari; *Il Re*, tenta la nota scherzosa, non molto frequente nell'opera di Umberto Giordano; *Thien-Hoa* i colori fantasiosi orientali, in cui si proverà il maestro Guido Bianchini. Poeta di tutte queste azioni sceniche — meno che di *Fra Gherardo*, concepito ed elaborato interamente, nelle parole e nella musica, da Ildebrando Pizzetti — Giovacchino Forzano. Anche la *Siberia* di Giordano verrà posta in iscena con qualche modificazione. Infine, saranno rappresentate circa venti opere scelte nel repertorio ordinario del teatro. Programma ghiotto.

CARLO GATTI.

Enrico Sacchetti: Maschere di contemporanei



Arturo Toscanini.



Fregio romano dei primi anni dell'Impero.

IL MUSEO NAZIONALE DI ANCONA

Ancona, novembre.

Anni fa soltanto studiosi e specialisti, non di certo il pubblico, risalivano la rupe del Guasco per visitare, in locali fuor di mano e quanto mai disadatti e, se volete, indecorosi, la insigne collezione archeologica di Ancona.

Oggi, finalmente, dopo vicende ed insistenze né facili, né brevi, codesto grande istituto antiquario delle Marche e fra i più interessanti d'Europa, è stato allocato in posto agevole e centrale della città e in una sede degna e vasta, aperta da un mirabile portale gòtico fiammeggiante di Giorgio da Sebenico e, nell'interno, improntata da una larga nobiltà vanvitelliana. Giuseppe Moretti, archeologo di ravvivante dottrina e solerte sovraintendente, ritoccando tale preesistente assetto, aggiungendovi un'ampia e ricca scalea a due rampe, restaurando il portico e creando, nella zona da esso circoscritta, un delizioso viridario, ha ordinate venti sale spaziose in maniera insolita in cui si prospetta lo svolgersi della civiltà picena, primitiva e protostorica, fino ed oltre il periodo della occupazione romana.

Resultato difficile, raggiunto con il rispetto delle più rigide esigenze scientifiche — in fondo l'archeologia è pretta scienza senza eccessive divagazioni estetiche — ed insieme, della necessità di rendere viva, attraente, per i profani, una raccolta archeologica.

Prima di accedere alle molteplici e multiformi collezioni antiquarie, si propone, in una mezza dozzina di sale, una specie di prefazione d'arte medioevale e moderna che vuol preparare il visitatore a risalire all'epoca romana ed a quelle anteriori abituandolo così, a poco a poco, a visioni di arti e testimonianze di vita primitive e più rozze.

Qui sono stati, dunque, esposti alcuni bassorilievi, di soggetto biblico, attribuibili a Margaritone, e, fra l'altro, una bellissima lunetta scolpita nei modi di Giorgio da Sebenico. Ha pur trovato posto la civica Pinacoteca con pregevoli opere che si spingono fino all'800 con il Podesti.

Ecco, quindi, la raccolta archeologica nella quale, con gradevole sapienza, sono state disposte, insieme ai moltissimi oggetti di importanza tipologica, come anfore, lucerne, pesi, stadere, idoli, svariati arredi rituali o di uso quotidiano e di lusso, e chiavi e lucchetti di ogni forma e materia, financo di osso, le necropoli che, riordinate nei particolari minimi, fanno la meraviglia del Museo.

Accenneremo come siano oltre cinquanta i ricchissimi sepolcri ricomposti, fra i quali uno ammirevole con il letto di bronzo di rifinita fattura alessandrina.

Ciste, elmi, uno barbarico dorato, rarissimo e di sorprendente bellezza, ed armi d'ogni foggia, e la serie superba dei vasi greci dipinti, che va dal V secolo a. C. in poi, e gli ori massicci, provenienti dalla necropoli di Montefortino.

Fra i vasi emerge una grande anfora attica, a volute, dipinta a figure rosse su fondo nero. Nella zona figurata vi è una quadriga su cui sta per salire l'auriga mentre un genio alato sorvola. Hermes trattiene i fervidi cavalli, Apollo, di fianco, regge con la sinistra la cetra e, con la destra, porge una coppa. Iris, maestosa, precede la quadriga, mentre il lato opposto è animato da un gruppo di sei solenni personaggi scettrati e propizianti. Anfora di glorificazione atletica, con scena di libazione, di originale novità e perfezione di disegno.

Riguardo al tesoro delle oreficerie che il Museo espone, stupendo è il fastoso corredo composto di tre corone, da riferirsi al IV secolo a. C., di anelli, monili, *torques* provenienti da una tomba di matrona. La più ricca delle tre corone d'oro, quella che ricingeva il capo della defunta, è fatta a foglie di lauro sorgenti a due o tre ordini sugli steli e ciascun stelo sboccia in una rosetta a petali variamente rattratti



L'entrata del Museo Nazionale.



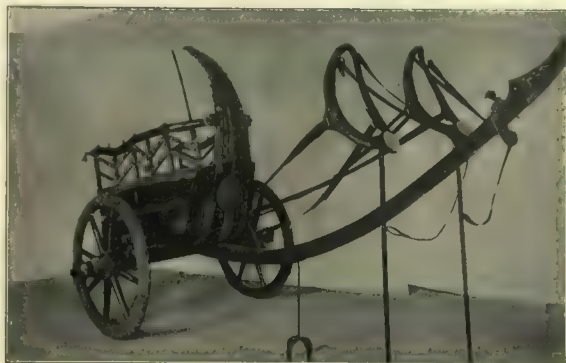
Vasi di vetro tombali.



Bicchiere in bronzo cesellato.
(Necropoli gallica di Filottrano.)



Elmo piceno.



Carro di guerra. (Necropoli di Belmonte Piceno.)



Un diadema d'oro.



Incensiere di bronzo.
(Necropoli di Castelbellino presso Jesi.)

o estesi, orlati di filigrana che irrigidendo i margini trattiene in forma aggraziata la splendente efflorescenza. Di squisito lavoro è pure il *torques*, che ornava il collo della morta, formato da due semicerchi a cordone, arrottigliati verso i capi che si agganciavano dietro la nuca e gli altri terminanti in capitelli contrapposti, di perfetta cesellatura.


Lo scalone d'accesso.

Un fascino non minore, fra gli oggetti completi, destano i carri di guerra, ricomposti. Con la stragrande quantità di armi rinvenute essi testimoniano la fierezza della gente picena. Carri imponenti, omerici, che non resultano da una ricostruzione immaginata o supposta, giacché vennero ritrovati tutti i loro guarnimenti di ferro e di bronzo: dai cerchioni interi con le placche metalliche a rinforzo degli otto raggi e le boccole bronzee dei mozzi e i dischi per l'assale con i relativi acciarini, nonché le lamine di bronzo del giogo che ne resero la sagoma esatta. Si rinvennero, inoltre, le fasce e la boccola del timone che ne stabilirono lo spessore e i morsi con i montanti, e le caviglie per congiungere il giogo al timone. Cosicché soltanto le parti in legno vennero rifatte.

Dei pezzi, singolari e decorativi del cocchio fu trovato un disco di metallo leggermente convesso, traforato a giorno, che orna la fronte della cassa, amuleto solare sotto la cui protezione era posto il carro di guerra.

❦

Una grande statua acefala, rinvenuta testé a Fermo, porta un segno di alta squisitezza ellenistica. Una nobile testa accademica di Augusto e due statue di efebi, l'una etrusca e l'altra greca, una statua d'argento, raffigurante un oratore, e una testina di porfido egizia, di epoca saitica, illuminata da un fine sorriso, riscaldata da un'intima emozione, fuor della consueta tipica convenzionalità di disumanata bellezza, saranno, fra gli oggetti minori, i più ammirati.

Infine il Museo di Ancona ha una straordinaria raccolta numismatica. Quarantamila monete antiche, repubblicane, imperiali e delle zecche italiche, con — in aggiunta — tredici ripostigli, antichissimi e medioevali, in una integrale e metodica esposizione sia nei tipi che per i pezzi di replica. Ordinata con criteri nuovissimi in breve spazio e con diligenza scientifica, valorizza chiaramente l'importante numerario. Basti indicare come in un solo armadietto sia raccolto il tesoro medioevale di San Costanzo, che in ventidue chili di peso ha venticinquemila e seicento monete, e il ripostiglio di Falerone, che ci si offre in tutte le sue cinquanta varietà e in ben settemila monete.

ALESSANDRO BENEDETTI.


La sala dei vasi greci.

UNA NUOVA GROTTA FRA LA VAL SUGANA E IL BELLUNESE



Una nuova grotta di tipo carsico, della lunghezza di oltre 400 metri, è stata scoperta recentemente al confine dei comuni di Lamon (Belluno) e Castel Tesino (Trento), dal geometra Bortolo Da Rugna e dal minatore Rino Coldebella. Essa dista poco più di un chilometro dalla frazione di Valnuvola di Lamon — in quasi immediata prossimità della strada militare sulla destra del torrente Senaiga — e in complesso presenta caratteristiche non dissimili dalle grotte di Postumia: stalattiti e stalagmiti, corsi d'acqua formanti ora delle raccolte cristalline in concavità naturali ora dei laghetti veri e propri, ampi festoni che si snodano dalle pareti nelle forme più vaghe. Attualmente la grotta è stata chiusa a cura del comune di Castel Tesino, ma è da credere che durante la ventura estate essa possa costituire la mèta degli appassionati dello sport speleologico.



(Fotografie G. Burloni)



DISCORSO IN CONFIDENZA AGLI ARTISTI ITALIANI.

Londra, novembre.

Nella seconda metà d'ottobre abbiamo avuto una mostra personale del pittore Giuseppe Amisani che alla Arlington Gallery in Old Bond Street ha esposto paesaggi di Egitto e d'Algeria, ritratti e nature morte. L'esposizione dell'Amisani ha avuto un buon successo e i suoi lavori hanno ottenuto giudizî altamenti favorevoli. I critici hanno riconosciuto che egli è un pittore vigoroso, drammatico nelle sue concezioni e nei suoi effetti, e che sa sopra tutto creare un'atmosfera di simpatia con la onestà e la precisione della sua tecnica. Una sua tela ha in particolar modo attratto l'attenzione della critica, una natura morta rappresentante un pollo spennato. « Raramente — ha scritto il *Times* — un pittore sa dire tante cose con così modesto soggetto quanto l'Amisani col suo pollo spennato. Checché se ne possa dire come dipinto, esso è un capolavoro di commento pittorico su uno stato psicologico ». Significativo e simbolico quanto la *Seggiola* o le *Scarpe vecchie* di Van Gogh, il povero pollo dell'Amisani è stato battezzato dai critici inglesi: *Il pollo Russo.*

Sono rare le volte che un artista italiano — che non sia, ahimè, uno dei soliti virtuosi della gola, del violino o del bicipite — viene quassù e riesce a spuntarla e, come ora l'Amisani, a ottenere i buoni giudizî della stampa e del pubblico; e ogni volta il cuore ci si riempie di purissima gioia. Ma alla gioia s'accompagna purtroppo una sensazione di profondo sconforto al considerare quanto rare siano queste vittorie, quanto isolate e quanto lontano siano ancora dalla meta già raggiunta e saldamente tenuta in questo paese da artisti di altre nazioni.

E non credete che io vi stia esprimendo una mia pessimistica convinzione. Proprio in questi giorni ho domandato all'Amisani che cosa pensasse del suo lusinghiero successo. Mi ha risposto che gli era parso che critici e pubblico stupissero di trovare un artista italiano che dipingesse quadri moderni che non fossero né futuristici né pedisseque imitazioni dei pittori francesi.

La verità è che in Inghilterra si ignora la pittura moderna italiana. Ma — direte voi — se l'anno scorso abbiamo avuto nientemeno che una esposizione tutta di arte italiana moderna a Brighton! Sicuro che l'abbiamo avuta, e due anni fa v'era anche stata la piccola mostra alla Galleria Lefèvre in Londra. Ma credete che basti questo per « penetrare sul mercato »?

La mostra di Brighton: 204 lavori rappresentanti 68 artisti, e di questi parecchi — dicevano le note biografiche sul catalogo — « non hanno ancora prodotto lavori di notevole importanza ». E allora perché mandarli all'estero e tenere invece indietro tanti e tanti altri artisti che già hanno prodotto opere di veramente notevole importanza? Credete che faccia bene all'arte nostra il mandare all'estero delle esercitazioni scolastiche? E poi, quell'esposizione di Brighton, qualunque fosse il valore delle opere esposte, aveva il torto principale di avvenire a Brighton, di essere cioè null'altro che un numero di attrazione per i villeggianti della pacifica cittadina che si illude di avere un clima da Riviera ed è la Mecca di quei londinesi che non possono concedersi il lusso di arrivare fino a Cannes o a Cap Ferrat; e poiché l'Inghilterra è intellettualmente il paese più centralizzato ch'io mi conosca, tutto ciò che avviene fuori di Londra è provincia, è materia trascurabile per l'Olimpo della critica.

La mostra alla Galleria Lefèvre era stata artisticamente più organica, e infatti aveva fatto restare di stucco i critici inglesi i quali avevano scoperto nei nostri pittori « una insospettata sanità di concezione, padronanza di tecnica e sforzo spirituale ». Rammento che a quel tempo per poco non ci persuademmo che la pittura moderna italiana avesse conquistato l'Inghilterra. Brevi e perdonabili ubriacature all'ombra del campanile!

Ma i successi di critica sono l'esempio palmare di quanto duri il mondano rumore; e quando un paio d'anni è passato e un altro artista viene a Londra e si riodono su per giù le stesse espressioni di scoperta vien di pensare se sia veramente lusinghiero « essere scoperti » a ogni tornar di primavera, o se queste periodiche scoperte — anche se contornate di ammirazione — non ci fanno sentire troppo gli intervalli di completa ignoranza.



Giuseppe Amisani. - Ritratto di S. A. R. la Principessa Amalia di Baviera, primogenita della Principessa Bona di Savoia.

Queste mie considerazioni non si sono rivolte a quegli artisti nostrani i quali vivono nella comoda illusione che basti venire al di qua della Manica per ricevere il crisma della celebrità. (Questi somigliano a quei tenori che quando sono a Milano in Galleria vi dicono: « Sai, sono stato scritturato per il *Covent Garden* », e quando li incontrate a Londra vi dicono: « Però il mio ambiente è *La Scala!* ») E neanche a quegli artisti che essendo nella più grossolana ignoranza dell'educazione e della tradizione artistica di Londra si illudono che Londra inghiotta qualsiasi ciarpame da rigattiere.

Ma agli artisti veri e sinceri soggiungo di non fare il viso dell'arme se dico loro che la pittura moderna italiana non è conosciuta in Inghilterra perché non abbiamo fino ad oggi saputo penetrare nel mercato inglese.

Lasciamo per un momento in disparte le solite frasi di arte per l'arte, di universalità dell'arte, eccetera. Ogni pittore guarda con rancore il « capolavoro » che gli è rimasto come un elefante bianco in un angolo dello studio; e quanto poi all'universalità dell'arte ogni artista, anche il pittore il quale può parlare il linguaggio universale della forma e dei colori, sa che l'arte ha pur essa i suoi confini nazionali, e che come tutte le creazioni dell'uomo — e anche la più umile merce è una creazione dell'uomo — è soggetta alle leggi della domanda e dell'offerta e deve battagliare contro sciovinismi, gusti del momento e barriere doganali intellettuali.

Tutti questi ostacoli noi non abbiamo saputo superare in Inghilterra; e oggi davanti alla mostra di Amisani che viene a due anni da quella della Galleria Lefèvre non posso dire che si sia fatto un passo più in là.

I rimedî? Si potrebbero riassumere in una parola di moda: penetrazione. Fare per l'arte quello che gli industriali fanno per le automobili, per la seta artificiale o per i tacchi di gomma: penetrare. Mandare, mandare, mandare. Fiere, mostre, vetrine, magari *réclame* luminosa.

Ma intendiamoci: che sia merce buona. Poiché a Londra per i quadri moderni come per le automobili o i pneumatici bisogna essere preparati alla concorrenza: nei prezzi come nella bontà dell'articolo. La celebrità della marca di fabbrica è cosa che poi viene da sé. E a questo pensano i venditori stessi, che per la pittura si chiamano sale di vendita, e che sanno tirare i fili della critica e far scrivere a caratteri grossi il nome che fino a ieri era forse sconosciuto. E ben si sa che in pittura la fama dell'artista è per quattro quinti creata dal critico! Diciamolo candidamente, la quasi totalità del pubblico non ha educazione artistica sufficiente per giudicare veramente di pittura. E come nelle gallerie e nei musei si sofferma davanti a qualsiasi tela famosa soltanto perché sulla guida sta scritto « Si prega di levarsi il cappello », così nella pittura moderna il pubblico più o meno inconsciamente prende per buono quello che la critica gli addita per tale.

E infine si potrebbe guardare a ciò che hanno fatto gli altri, per esempio i francesi. Come la pittura moderna francese ha conquistato questo mercato? La vicinanza, si dirà, la tradizione che Parigi è l'eterna accademia della pittura moderna mentre all'Italia è rimasta la disgrazia — tremenda anche se gloriosa — della tradizione del suo passato. La pittura moderna francese s'è conquistato il mercato con una paziente e sapiente organizzazione di vendita. Quando fin da prima della guerra i francesi iniziarono la conquista di questo mercato, fondarono in Londra delle gallerie francesi o entrarono con capitale inglese in alcune delle gallerie esistenti. Oggi esse sono forse passate tutte in mano di impresari inglesi, ma il carattere francese è rimasto; e quando in questa o quella galleria si tiene una quindicina di arte moderna francese — ed accade quasi ogni mese — la stampa ne discute e il pubblico vi accorre e compra.

Questa è una delle strade per cui la pittura moderna italiana potrebbe arrivare ad essere conosciuta, apprezzata e, ciò che più conta, venduta in questo paese. Ma finché saremo privi di organizzazione e di metodo, ogni volta che un nostro artista con fatica e forse con sacrifizio sarà riuscito a fare una mostra quassù, continueremo a udir parlare di scoperta e di rivelazione: e gli artisti che hanno giusta coscienza del proprio valore non varcano i confini del loro paese soltanto per la inutile vanità di essere scoperti ancora una volta.

C. M. Franzero.



(fot. A. Bruni)

PORTALE CON COLONNE, SCOPERTO IN SEGUITO ALLA DEMOLIZIONE DI ALCUNE CASE
E ALL'ABBASSAMENTO DEL PIANO STRADALE



(fot. A. Bruni)

COLONNE VENUTE IN LUCE CON L'ABBATTIMENTO DELLE CASUPOLE CHE CIRCONDAVANO IL TEATRO
(SONO SULLO STESSO PIANO DELLE COLONNE DEL VICINO PORTICO DI OTTAVIO)



(fot. A. Bruni)

COME SI PRESENTA IL TEATRO, ISOLATO DALLE MISERE CASE CHE LO SOFFOCAVANO: I FORNICI DEL PRIMO ORDINE DI ARCHI SONO STATI LIBERATI DALLE RIVENDITE CHE VI SI ERANO ANNIDATE



(fot. A. Bruni)

CASA MEDIEVALE DEL XIV SECOLO, A FIANCO DEL TEATRO, VENUTA IN LUCE CON LE PRIME DEMOLIZIONI

TEATRI

Cronache. — CCLXI.

« L'incendio del teatro dell'Opera ».

Grande serata d'arte quella di ieri al nostro Manzoni. La mia illustre amica signora Tatiana Páwlova presentava per la prima volta ad un pubblico italiano una delle opere più caratteristiche di Giorgio Kaiser, il giovane drammaturgo tedesco — (mi hanno assicurato che egli conta in oggi 38 anni) — rivelatosi nel dopo guerra, un innovatore di fronte al quale appaiono pressoché dei passatisti tutti gli scrittori di teatro, italiani e stranieri, che in questi ultimi anni ci sorpresero o addirittura ci sbalordirono con un'arte o con dei metodi o degli intenti che ci sembrarono rivoluzionari; di quel Kaiser che in breve volger di tempo si è fatto una fama mondiale e vide le sue opere teatrali tradotte e rappresentate in ogni continente e in ogni paese. Il pubblico milanese, — e la sala del Manzoni era ieri sera gremita e sfolgorante — primo in Italia, ha udito di lui un dramma di tre atti: *L'incendio del teatro dell'Opera.*

La serata fu interessante, anche se — o forse perché — un po' burrascosa. Gli spettatori si divisero in due.... no, in tre fazioni. L'una, quella degli ammiratori entusiasti, che al chiudersi del velario su ognuno dei brevi tre atti applaudirono convinti — (mi piace l'ammettere che fossero tutti convinti, anzi convintissimi) — e riuscirono a richiamare gli interpreti tre o quattro volte al proscenio; tre o quattro volte per ogni atto, s'intende. Un'altra fazione mormorò ostile dapprima, poi irrise, urlò, fischiò, fece insomma tutto il chiasso che, si dice, ogni spettatore ha il diritto di fare quando ha pagato il suo biglietto d'ingresso. La terza ed ultima fu dei molti — molti purtroppo, sì, perchè la deficienza di comprendonio è sempre, disgraziatamente, in buon numero degli spettatori alle « prime » e soprattutto a certe « prime » teatrali — che non capirono un bel nulla di ciò che avveniva sulla scena, né delle parole che gli attori pronunciavano, né del significato dell'opera, né degli intendimenti dell'autore; e se ne rimasero zitti tutta la sera, mogi mogi, scoraggiati, depressi, avviliti, senza osar di aprir bocca se non per susurrare pieni di vergogna che nulla avevano compreso.

Delle tre fazioni, la sola veramente intelligente fu la prima, quella degli entusiasti. Me ne resi conto nell'udire, tra un atto e l'altro, i discorsi, o per dir meglio le esclamazioni, di due o tre persone al giudizio delle quali non io soltanto ma tutti quanti dobbiamo inchinarci. Il loro ingegno, la loro coltura e la loro esperienza lo vogliono e lo meritano. Li ho uditi affermare che non passerà molto tempo e Giorgio Kaiser sarà riconosciuto dal mondo intero il più grande drammaturgo dell'epoca nostra. (Noto per incidenza che quei tre o quattro di cui riferisco le parole sono dei pirandelliani.) Li ho uditi dichiarare che Giorgio Kaiser è molto vicino a Shakespeare.... E mi pare che basti. A meno che.... Ma sì, tutto è possibile.... A meno che qualcheduno di voi, miei amici lettori, non avesse la vana curiosità di sapere a quale delle tre categorie di spettatori io appartenessi ieri sera, ed anzi non gli paresse di avere il diritto di saperlo. Gli risponderei, anzitutto, che il modesto Cronachista (come mi chiamerebbe Gabriele d'Annunzio) ch'io sono non ha l'obbligo e fors'anche neppure il diritto di avere un'opinione; e poi, che s'egli ci ripensa un momento comprenderà da sé di quale delle tre categorie facessi parte. Non dei fischiatori — potete esserne certi — perché non sono mai di quelli che fischiano a teatro; e ciò per mille ed una ragione l'una migliore dell'altra. Non degli entusiasti perché, lo ammetterete, la mia scarsa intelligenza non mi permetteva di mettermi coi più intelligenti. Fui dunque della terza fazione: di quelli che non hanno capito un bel nulla, e se ne rimasero zitti, scoraggiati, depressi e avviliti. — Il mio curioso lettore ci ripensi, e si convincerà che doveva intuirlo. Gli dirò invece, affinché troppo non mi compianga, che rientrato in casa dopo la recita, e ricordando una delle sentenze che avevo udito pronunziare nell'atrio del Manzoni, ho preso a caso, prima di mettermi sotto le coltri, un volume dello Shakespeare; e son cascato sul *Macbeth.* Ne ho rilette alcune scene. Che chiarezza, che limpidità, che lucentezza!... E mi son coricato tranquillo.



Tatiana Páwlova e Renato Cialente nell'*Incendio del teatro dell'Opera,* di Giorgio Kaiser. (Impressioni di M. Vellani-Marchi.)

Disse qualcun altro ieri sera che in Giorgio Kaiser c'è, prima ancóra di un drammaturgo, un poeta. Bene. Vediamo che cosa ha immaginato la mente di questo poeta. O, per dir meglio, tentiamo di vedere, di indovinare, di intuire che cosa ha immaginato. Perché le parole con cui egli espone la sua concezione poetica, con cui esprime il suo pensiero, non sono sempre chiare per la mediocrità degli uomini alla quale appartengo, e sono sovente sì involute e sì oscure che, per quanti sforzi si facciano, non si riesce ad afferrarne il senso, cosicché si è tratti a dubitare che un senso lo abbiano; e gli eventi che si svolgono sulla scena appaiono non dirò strambi e inumani (ché, se tali, potrebbero fors'anco colpire e interessare e sedurre e far pensare) ma così incongruenti ed illogici (oh Shakespeare!) da piombare nel più attonito stupore lo spettatore par mio non abbastanza intelligente e iniziato per discoprire le squisite bellezze che si nascondono tra quelle parole né da afferrare il significato di quegli eventi.

Il signor X, gentiluomo francese del '700, fu un dissoluto. (Perché il Kaiser abbia voluto porre la scena del suo dramma a Parigi e far del suo protagonista un francese, non so; oh non poteva rimanere in casa sua? In fatto di dissolutezza sino all'oscenità, la tedescheria ci ha dati in tempi vicini e lontani gli esempi più caratteristici, più orrendi e più chiassosi.) Fu un dissoluto, e il suo palazzo fu per anni il teatro di lubrici e lascivi festini. (Mette conto, per dare un'idea di ciò che un poeta tedesco sa immaginare in fatto di poetica lascivia e di raffinata oscenità, mette conto di riassumere in poche parole il lungo racconto di un vecchione, sátiro decrepito, che prese parte ad uno di quei festini nei quali si deliziavano gli amici e compagni d'orgia del signor X. Una dama del gran mondo aveva fatto pazientemente raccolta di un bel numero di pulci, e le aveva tenute racchiuse a lungo in una sua preziosa scatoletta. Poi, una sera, raccolti in casa sua amiche ed amici per una festa, aveva garbatamente, ad una ad una, messe le pulci in libertà, con arte così sopraffina da distribuirle equamente sulla pelle dei suoi convitati. E tutti a grattarsi. Ma sì, altro ci voleva che due mani e dieci unghie per ciascuno. Le pulci fameliche scorrazzavano e pungevano là dove con le proprie mani nessun convitato riusciva a raggiungerle. E allora fu spenta la luce, e uomini e donne, spogliandosi anche se occorreva, a prestarsi aiuto l'un l'altro, per dar la caccia alle pulci, ognuno sul corpo di un altro.... E chiudo la parentesi su questa poetica visione del nuovo vate germanico.)

Dunque il signor X un bel giorno si ravvide. Fu colpito dalla visione della purezza. Questa visione gli era stata offerta da cento fanciulle di un orfanotrofio. Il profumo della verginità — la verginità del corpo e dell'anima — lo aveva sedotto. E di una di quelle fanciulle, Silvina, la più bella, la più graziosa, quella dall'aspetto più timido e più casto, egli aveva fatto sua moglie. Non più festini, non più orgie, non più dissolutezze, ma una vita di dolcezze con la sua casta sposa. Una sera, mentre la soave compagna dorme tranquilla nel talamo nuziale, egli ascolta dal vecchio satiro, che si bea di ricordi, il racconto del festino delle pulci, e apprende da lui che al Teatro dell'Opera — ch'è assai vicino al suo palazzo — quella sera stessa vi è gran ballo in costume cinese, dato dal re in onore di una ballerina sua amante, una bella figliola che porta in dito un anello che il re le ha donato, un famoso anello adorno di una pietra sconciamente scolpita. Il signor X scaccia furibondo il vecchione impudico, e sta per raggiungere nel talamo la sposa adorata, allorché vede arrossarsi il cielo, e ode le trombette dei pompieri accorrenti. Il Teatro dell'Opera è in fiamme. Ciò non lo riguarda e non lo turba. Anzi, egli giudica che quell'incendio è un segno della giustizia divina. Periranno nel rogo i mille dissoluti, i viziosi, i lussuriosi coi quali ha sì a lungo vissuto e che ora gli fanno schifo e ribrezzo. Se non che arriva affannato un portiere del teatro, e a frasi mozze, tra la paura e lo sgomento, gli annuncia di aver salvata sua moglie. Ella soltanto. Tutti morranno abbrustoliti nell'incendio immane, ma sua moglie — la moglie del signor X, s'intende — è salva. Ed eccola, la bellissima donna (bellissima davvero, poiché è Tatiana Páwlova, un po' dimagrata, ma risplendente), atterrita e insieme giuliva, smaniante per la salvezza miracolosamente raggiunta.

Il signor X, lo immaginate, rimane di stucco. No, peggio: egli freme di irritatissimo stupore. Ma come? Anche lei, la dolcissima sposa, era al ballo dell'Opera? A sua insaputa? Egli la credeva addormentata e sognante sul letto nuziale, e invece? E glielo chiede: « Tu eri al ballo, sciagurata? Mi tra-

divi dunque, m'ingannavi, corrispondevi in sì abbietto modo al mio casto amore di sposo innamorato?! » — E qui odo pronunciare da Silvina le parole che mi paiono le più belle, perché le più giuste e le più umane, del dramma; cosicché non comprendo come possano suscitare i primi mormorii della serata in quella fazione che poi diventerà recisamente avversa all'opera kaiseriana. Silvina è stupita alla sua volta per le domande che lo sposo le rivolge in quel tipico momento del suo ritorno alla casa coniugale; ed esclama: « Come?! Io sono qui, salva, viva, viva, viva, e tu mi chiedi se ero al ballo e perché a tua insaputa ci ero andata?! » — Vogliate ammetterlo, non ci sarà forse della poesia in questa « battuta », ma c'è dell'umanità e della logica....

Da questo punto del dramma ha inizio lo svolgimento della concezione poetica e, forse, allegorica, che il dramma ha dettato. Per il signor X Silvina è morta. Egli più non la ode, più non la vede. Ella è morta nel rogo, purificata dalle fiamme. La fanciulla vergine e casta ch'egli aveva fatta sua, la sua sposa fedele, la sua donna idolatrata, più non esiste. La donna che gli sta dinanzi non è Silvina. Silvina era pura e incontaminata. Ella è morta abbruciata nell'incendio dell'Opera. E corre al teatro, fruga tra i cadaveri, ne prende uno a caso, se lo porta nel suo palazzo, e lo depone nella camera nuziale.... Silvina è questo cadavere....

Direte: ma insomma, Silvina era pura o non lo era? E al ballo dell'Opera c'era andata sì o no? Se era pura, se non era una femmina corrotta, al ballo non c'era andata. E, allora, per una sorta di allucinazione data dalla idea fissa della purezza di lei, X non vedrà più Silvina nella donna che gli sta dinanzi. Benissimo. Sin qui comprendiamo e seguiamo l'idea poetica del vate germanico. Ma se X corre al teatro, e si porta via un cadavere, e lo depone sul letto nuziale, e dice: « Questa è Silvina », allora ammette che al ballo Silvina c'è andata, e ch'era una femmina abbietta, una traditrice, un'adultera; ed egli non può più negare il fatto, non può più negare la vita, non può più negare che Silvina fu contaminata. Ma perdincibacco, quel cadavere ch'è di là, se è la sua Silvina, non è la prova di tutto ciò ch'egli non ammette e che nega? Come può protrarsi il suo sogno? Gli basta, e lo acqueta, il pensare, l'immaginare, il figurarsi che Silvina morì abbrustolita e che le fiamme l'hanno purificata, cancellando l'abbiezione di lei e annullando l'onta che ricade su di lui? Se così è, la sua sarà forse un'idea poetica, ma, per un marito ingannato, non è un po' troppo.... ardita?

Direte tutto questo oppur no? Non lo so. Ma se lo direte, non io certamente mi sentirò in grado di rispondervi o di obiettare alcunché. Chiedetene notizie agli esaltatori del Kaiser, o, per dir meglio, a chi ha saputo penetrare nelle più intime latèbre del suo poetico cervello. Io, ve lo dissi, sono della terza fazione. E procediamo.

Silvina, nel veder prodursi gli eventi che ho qui sopra narrati, si sente rinascere a nuova vita. E — diciamola in breve per non andar troppo per le lunghe — si innamora di suo marito. Fanciulla ignara, lo aveva sposato senza amarlo, forse con qualche repulsione per l'orrenda fama di cui era circondato il suo nome (il quale non ci è rivelato — per una rispettabile idea poetica — e quel messere è per noi, come dissi, il signor X: ma un nome costui doveva averlo, anche se figlio naturale di qualche nobilomo dell'epoca), e fors'anco la poveretta avea respirato l'aere viziato che ancor circolava in quel palazzo in cui per molt'anni si erano svolti gli orrendi festini; fatto sta che l'anima sua si era d'un sùbito contaminata, le nequizie e le sporcizie del mondo l'avevano sedotta, e si era scelta un amante in un cantante dell'Opera. Ora, vedendo di quale amore l'amasse il marito, di un amore così profondo e così puro da indurlo a volerla morta piuttosto che a riconoscerla abbietta, ella si avviticchia a lui, e gli grida che è viva, che lo ama, che vuol essere finalmente e veramente la sua sposa innamorata. Invano. Egli è fisso nella sua idea; nulla e nessuno potrà smuoverlo. E invano ella tenta di risvegliare in lui l'amore per lei viva suscitandone la gelosia. Gli rivela il nome dell'amante; e poi che questi sopraggiunge — (si è salvato dall'incendio, il tenore) — gli si getta tra le braccia, e gli susurra parole di passione, sperando che il marito insorga, e si indigni, e lo scacci. Invano. Tutto ciò non lo riguarda, tutto ciò non lo tocca. Silvina è di là, morta, nella camera nuziale....

Allora — a estremi mali rimedî estremi — Silvina corre là dove è il cadavere, e gli strappa dal dito un anello. Perché sì, ella avea visto che al dito del cadavere luccicava un anello, un anello ben noto: quello dalla pietra turpemente incisa che il re aveva donato alla ballerina sua amante. E lo presenta al marito. Ecco, ecco chi è la morta ch'egli ha portato in casa e che chiama Silvina: era l'amante del re. Di fronte a questa prova suprema, il signor X deve ammettere che il suo sogno è crollato, e che vano sarebbe il voler viverlo ancóra. Si rassegna. Silvina è dunque la donna viva che gli sta di fronte. Ma più non è degna di essere la sua sposa idolatrata. Ben degna è, invece, di prendere il posto della ballerina bruciata. Si tenga l'anello, lo porti al re, e ne divenga l'amante. — « Vai, vai — egli le grida — e ridammi la mia morta. Soltanto se ella fu purificata dalle fiamme io potrò amare il ricordo di Silvina. » — Ed ella va. Va, si getta nella vampa, e morirà bruciata come il suo sposo voleva.

Questo, suppergiù, è *L'incendio del teatro dell'Opera* di Giorgio Kaiser. Quanto meno, è ciò che vi ho visto e vi ho compreso. Ci ha da essere dell'altro, certamente, ciò che gli entusiasti di ieri sera hanno visto e compreso. Dell'altro nel contenuto dell'opera e nel suo significato. Ci deve essere, soprattutto, qualcosa di superbamente poetico nella sua forma verbale che non ho saputo — e molti con me non seppero — afferrare. Lo ammetto. Ma mi domando se un'opera d'arte, se un'opera di teatro specialmente, debba essere, per essere bella, tanto difficile a comprendersi.... E quando avrò, tra pochi minuti, conchiusa questa mia povera Cronaca, riprenderò, a caso, uno tra i sedici volumi in cui sta l'opera shakespeariana, e mi leggerò qualche scena....

Dell'esecuzione di Tatiana Páwlova e dei suoi compagni, il Cialente, il Mina, il Piamonti, l'Alzelmo, non saprei dir nulla. Credo che sieno tutti buonissimi interpreti. Lo suppongo. Perché come la si debba dire certa prosa, dove la logica è assente, il raziocinio non funziona, l'umanità è lontana, proprio davvero non so. Senza contare che ad aggiungere oscurità a ciò che già è molto oscuro concorre anche la pronunzia della signora Páwlova; una pronunzia che va piacevolmente sempre più peggiorando. La mia grande amica ora è in aperto dissidio con le *esse* e con le *effe*. Chi sa perché. O che cosa le avranno fatto di male quelle due povere lettere dell'alfabeto?

20 novembre *Emmepì.*



L'ARRIVO A TRIPOLI DEI DUCHI DELLE PUGLIE: LE PICCOLE ITALIANE DELLA COLONIA, ALLA PRESENZA DEL GOVERNATORE DE BONO E DELLE AUTORITÀ, OFFRONO FIORI AGLI SPOSI. (Fot. Pucci)

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Zinovieff, uno dei maggiori esponenti della rivoluzione sovietica, clamorosamente espulso dal partito comunista il 15 novembre.



Trotzki, già capo dell'esercito russo durante la presidenza di Lenin, anch'esso espulso in seguito a deliberazione del Comitato Centrale.



† Adolfo Joffe, primo ambasciatore dei Soviet a Berlino e negoziatore della pace di Brest-Litowsk, suicidatosi a Mosca il 18 corrente.

AVVENIMENTI SENSAZIONALI NELLA REPUBBLICA RUSSA DEI SOVIET



L'artistico cofano (opera del prof. Ferrario) contenente la bandiera della *Saturnia* offerta dai rappresentanti lombardi della «Cosulich» alla grande motonave. Alla madrina della bandiera, signorina Argia Cosulich, venne donato dagli stessi rappresentanti un prezioso braccialetto quale ricordo della cerimonia.



Milano: I crisantemi del floricultore N. Ferrari di Ponte San Pietro (Bergamo), che hanno ottenuto il premio del Duca degli Abruzzi alla Mostra del Castello Sforzesco. *(Fot. Pasta)*



L'aviatrice Ruth Elder, di ritorno in America, ricevuta solennemente al municipio di New York. *(Fot. Underwood and Underwood)*



La singolare architettura di una nuova chiesa recentemente consacrata a Copenhagen in Danimarca. *(Fot. Scherl)*



Le sorelle Van Dreussen, le più alte donne del mondo (m. 2,18 e m. 2,30), fotografate nel circo Busch. *(Fot. Scherl)*



Fulgori di bellezza, passioni di patria e di gloria.

Gran bel libro questo di Giuseppe Portigliotti! Bello perché ci fa ritrovare la storia famigliare e sociale, intima insomma, dei grandi secoli nostri che il pubblico italiano conosce — quando li conosce — solo visivamente nei capolavori dell'arte e patriotticamente nell'angoscia della perduta indipendenza nazionale. Bello per l'uso sobrio e saporoso ad un tempo dei testi volgari, per la traduzione spigliata ed acconcia del latino umanistico. Bello, soprattutto, per la opportunità ragionata delle illustrazioni, molte e ricche, che individuano i personaggi e che risolvono in suggestivi e compiuti romanzi i quadri e le statue in cui si espresse immortale l'ideale estetico dell'epoca d'oro. Sono dieci romanzi storici, non divagati dalla facile immaginazione, non ischeletriti dalla erudizione, ma penetrati da una seria cultura nella loro più complessa e perenne umanità.

Il romanzo di un Papa ha, ad esempio,



Giuseppe Portigliotti.

una nobile progressione spirituale: è, dapprima, la trama e lo spirito del *Tractatum de duobus se amantibus*, della storia audace di Eurialo e di Lucrezia nella Siena voluttuosa del decimoquinto secolo; sono dapprima accenni alla omogenea commedia *Crysis*, documenti della morale di Enea Silvio Piccolomini nella vivacità dell'epistolario. È l'Italia in anticipo di due secoli sul cinismo scintillante del settecento di Francia; è il segretario di curia e di concilio che parla come il signor di Voltaire: — « Mie belle dame, se non lo si sa, è men che niente! » — Ma il segretario divenne cardinale, Papa; Enea Silvio, Pio II. « Ripudiate Enea, accogliete Pio! »; da allora in poi questo il suo grido, la sua angoscia, la sua vera e maggior dignità. Cancellar colle parole le parole che ha detto. Ahimè!

Et semel emissum, volat irrevocabile verbum!

Nulla si cancella più. Se non colle azioni, forse. Malaticcio, gracile, già prossimo a scendere nella tomba, Pio II accoglie nel cuore la speranza di potere, morendo nella crociata milite prima che Vicario di Cristo, far obliare le pagine uscitegli dalla fantasia baldanzosa dopo le pugne di Cupido.

Le donne sono nello sfondo, qui: tentazioni e rimorsi. In tutte le altre istorie del Portigliotti sono invece di proscenio poiché dall'eterno femminino si intitola il volume: *Donne del Rinascimento.* [1] Donne della più eletta società del tempo: o per nobiltà di natali e fasto di principato o per favori molteplici della fortuna nella vita intensa e avventurosa. Tutte ornate di cultura varia geniale, raffinate di gusti sottili, tutte, anche l'etera che le lettere umane innalzano sovra se medesima, sicché « fasseli gratia per poetessa », come si esprimeva Cosimo I nel rescritto su Tullia d'Aragona. Ma alcune sono elette di una rara poesia del sentimento, e passano in un nimbo di poesia, vaghe ed indeterminate fra la realtà ed il sogno, la cronaca e l'allegoria. Squisito è il tono con che il Portigliotti racconta della platonica onorata amichevole intelligenza fra Tommasina Spinola e Luigi XII Re di Francia. Intesa e corrisposta dal Re, « la nobile dama si tenne più felice che di aver guadagnato tutto l'oro del mondo ». Fino a che punto dobbiamo credere? Che cosa dobbiamo supporre? Il Portigliotti — mentre evoca le grandi ombre del patriziato ligure e torna dalla Certosa di Rivarolo dove dormono dogi e dogaresse il loro sonno remoto — pensa che bisogna pur concedere a certe figure storiche l'esaltazione di vivere tutto uguali ai personaggi prediletti nelle letture di cavalleria.

Altre eroine sono mistiche come la tenera e mesta Cecilia Gonzaga, sollecita a nascondere nel perpetuo silenzio del chiostro il precoce ingegno che l'additava al plauso del mondo. Mentre nell'austera vedovanza di Giulia Gonzaga si agitano le rare ma complesse e degne inquietudini religiose degli italiani contemporanei della Riforma, nell'adolescenza liliale di Cecilia è tutto l'olezzo di quel particolare quattrocento che Vladimiro Zabughin ci ha insegnato a tener sempre presente nella opulenza lussuriosa del periodo che credemmo, per errore, tutto tornato al paganesimo. Cecilia Gonzaga potrebbe trovar posto nell'indimenticato volume dello Zabughin *Il rinascimento cristiano in Italia* (Milano, Treves, 1924), così come la tragedia di Violante Garlonia, duchessa di Paliano, si colloca colle truci passioni sanguigne che Giuseppe Portigliotti ha già narrato ne *I Borgia* [2] e in *Porpore, pugnali....* [3]; si colloca nella visione del cinquecento criminale che lo Stendhal avrebbe tanto amato. Ah! la bella Italia, dove « si pianta un pugnale nella collòttola del prossimo, senza la menoma cerimonia ».

❦

La vita di Stendhal, eccola narrata oggi da Paolo Hazard del Collegio di Francia e con sì coerente immediatezza che si crederebbe di non averne nulla conosciuto prima. Chi meglio di lui poteva rivivere le delizie e le nostalgie dell'innamorato di Matilde? Insigne nella schiera benemerita degli italianisti francesi, Paolo Hazard è di tutti il più lombardo di preparazione, mentre altri sono di preferenza fiorentini o romani. Dopo lo Stendhal, Milano non ha più avuto uno scrittore francese che le si sia più durevolmente affezionato di Paolo Hazard.

Con quale brio ha attaccato il suo tema! Con che scioltezza, fatta di bonomia e di esperienza, ha voltato e rivoltato l'eroe su tutte le sue facce che erano tante e su tutte le sue illusioni che non erano meno! Ma in questo slancio ed in queste maniere familiari che la gloria del soggetto non intimidisce e non imbarazza per nulla (in fin dei conti, non è vero? fra noi italianisti!) vibra un'umanità larga e commossa. Stendhal non è mai stato meno letterario e più umano che nella biografia dell'Hazard, seria e gioconda come una « moralità », triste in conclusione come è triste, all'epilogo, questo povero banchetto della vita.

Pochi ci si erano seduti con più robusto appetito di Henri Beyle, poi Domenico, poi Henry Brulard, e per noi e per sempre Stendhal. Voleva semplicemente tutto: denaro, libertà, onori, e in cima ad ogni cosa essere amato e celebre. Era ben convinto di non aver altri doveri che questo di procurare a se stesso il massimo di piacere possibile: « il cielo è vuoto!... tutta la scena è sulla terra ». Assetato di felicità terrestre, la sua mancanza di scrupoli nel cercarla, non gli impedì di essere un povero vinto nel non raggiungerla: smaliziato di proposito e quasi con pedanteria, ligio alla consegna di non obbedire che al proprio piacere ed al proprio tornaconto, fu acerbo ed innocente come un bimbo convinto di conquistare il mondo una persona per volta e di coglier l'Oceano nelle maglie della sua rete.

Di reti voleva tenderne tante da acchiapparci anche la posterità: « Un libro — diceva — è un biglietto della lotteria ». Compariamone molti. « Scriviamo, dunque, molto ». E poi quando sarà l'estrazione? « Sarò letto verso il 1880; sarò letto verso il 1900; sarò letto verso il 1935 ». Nella sua affermazione orgogliosa e disperata, differiva sempre la data. Ma « l'estrazione » fu fatta prima di quanto avesse predetto e la gloria venne, non perché egli avesse comprati tutti i biglietti, — quattro, cinque ne aveva comprati su 999 999! — ma perché, senza saperlo, aveva servito una superiore verità colla sua diuturna inesorabile insoddisfazione di non servire che le proprie brame molteplici.

L'odissea narrata da Paolo Hazard è quella dell'egotista piuttosto che dell'italianista, dell'epicureo più che del milanese. Come milanesi non ci perdoneremmo di non difendere il concittadino nostro grande, anche se dobbiamo difendere il milanese di adozione contro l'arte e la scienza dell'Hazard. Per l'Hazard l'italianismo dello Stendhal è uno dei miraggi nella serie; se non è una data, è una sede per la famosa estrazione della lotteria: « questa felicità che non dànno né la pace né la guerra, né la Francia né la Germania, né Grenoble (era di Grenoble lo Stendhal) né Parigi, andiamo a cercarla in Italia ». Non è mica falso, anzi è vero: ma non è tutto il vero. Per dire tutto il vero bisogna aggiungere che lo Stendhal ha amato l'Italia perché in Italia si poteva essere poveri ed oscuri. Cosa proibita vergognosa inconcepibile oltre le Alpi. Ha amato l'Italia perché nell'Italia la gente non lo trattava a seconda dell'« organico » e della gerarchia. L'Italia di allora — centovent'anni fa! — era simile alla scuola quando vi andavamo noi — trent'anni fa! — Quante cose mutate in un secolo o in un quarto di secolo! A noi, ragazzi, un compagno era antipatico o simpatico; ma in questo riuscire antipatico o simpatico, l'essere ricco, povero, di grandi relazioni, figliuolo del portinaio, promosso o bocciato, non avevano nulla a vedere.

La nostra simpatia era come il lusso della bellezza italica e della grande arte ausonia. Un lusso — dice Henri de Ziégher — « gratuito ed integrale ». Come è bello essere, potendolo, nelle proprie simpatie « gratuiti ed integrali »!



Ritratto di Cecilia Gonzaga.
(Dal volume di G. Portigliotti: *Donne del Rinascimento.*)

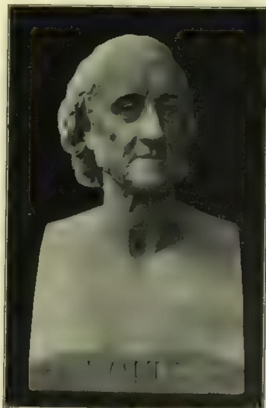
[1] Giuseppe Portigliotti, *Donne del Rinascimento.* Milano, Treves, L. 24.

[2] Giuseppe Portigliotti, *I Borgia.* Milano, Treves, L. 18.

[3] Giuseppe Portigliotti, *Porpore, pugnali, etère.* Milano, Treves, L. 20.



La Contessa di Castiglione.
(Dal volume di Raffaello Barbiera: *Diademi*.)



Alessandro Volta. - Busto del Comolli.
(Dal volume di C. Volpati: *A. Volta nella gloria e nell'intimità*.)

Al tirar delle somme lo Stendhal un edonista lo era di sicuro. Ma viene il sospetto che «l'araldo della fedeltà dei realisti», di tutte le tradizioni e di tutte le fedeltà, trono ed altare, non fosse neppur lui sostanza di cattolicità e di umiltà cristiana. Lo ammette nel suo *Chateaubriand* (Parigi, Garnier, 1927) anche Pierre Moreau. Il Moreau! Piace, dopo il maestro, presentare un allievo già maturo d'opere e di fama. Il Moreau, allievo del primo magistero dell'Hazard a Lione, ci dà sull'uomo e la vita, sul genio e i libri del Brettone immortale un libro ammirevole di metodo e di criterio, di ricerca e di riflessione. Niente citazioni lunghe e massicce: ma da una frase, da un verbo, da un aggettivo isolati, battuti, sfaccettati, ecco con uno sbalzo fuori i caratteri più netti dei personaggi e dei libri. Il suo bel ritratto letterario, così fuso e vivo, risulta di infinite sottilissime diligenze. Lo Chateaubriand è ondeggiante e diverso; nella sua conversione ottocentesca c'è ancora molto idillio del settecento; cristiano e pagano, non ragiona come la *Somma*, ma — definisce felicemente il Moreau — «ragiona come un organo». Ed in questa vasta polifonia è stato il fabbro armonioso, il re, anzi, «l'alfa e l'omega del suo secolo», l'incantatore degli uomini e, in ispecie, delle donne.

Anche vecchio, che devozione adorante si sentì attorno! Nel salotto della Ségur egli legge, come sapeva leggere lui le cose sue, colla voce più commossa, toccando come tasti di un cembalo tutte le fibre delle ascoltatrici. Si arresta di colpo, nel silenzio generale; una voce che trema, quasi, chiede: — Signor di Chateaubriand, vuole il tè? — Volentieri. — Ed ecco subito nel bell'uditorio oppresso: — Mia cara, vuole il tè. — Sta per prendere il tè. — Dategli il tè — Chiede il tè. — Dieci leggiadre sono in moto, al servizio dell'idolo....

Quante donne! Ma in ogni corte letteraria del secolo scorso, l'eterno femminino ricevette e tributò omaggi assidui, con infaticato ricambio di allori e di sospiri. Tutti gli scrittori sono un po' simili a quel dotto, ritratto con sì vigorosa festività da Antonio Fogazzaro, a quello straniero che, contro le correnti d'aria e i raffreddori, percorreva la penisola foderato ed imbottito di devozioni femminili. Anche il Bonghi, di cui Francesco Piccolo (Vallecchi, Firenze) pubblica ora il diario dell'austera giovinezza — «in me il non essere viziosissimo deriva più da un disprezzo e da un disdegno del vizio che da un amore della virtù» — anche il Bonghi dotto di una dottrina laica ma da discutere piuttosto in cenobio ed in facoltà teologiche, ha dediche di salotto per le sue disquisizioni filosofiche.

Gli è che la donna nel secolo decimonono raggiunse ed associò prestigi potenti e concordi di femminilità e di passionalità, di bellezza e di intelligenza, d'arte e soprattutto di patria. Nimbate di queste aureole romanzesche e fantasiose, ora statuarie di opulenza, ora idealmente diafane e signorilmente esangui nel loro affanno e nel loro amore, ci presenta Raffaello Barbiera in *Diademi*,[1] donne e madonne dell'ottocento. Ai canzonieri più conosciuti si aggiungono, nel folto volume, europeo di mondanità e di coltura, liriche men note e tanto più care, sorgenti come sorgono dal più vivo d'un'ammirazione: così i magnifici versi, esclusi da molte raccolte del poeta di *Rolla*, che il De Musset dedicò al trionfo di Adelaide Ristori in Parigi, fraterno presagio d'un francese di genio, fede, anzi, nel risorgere d'Italia. Ai molti epistolari delle passioni romantiche, si aggiunge quello di Aleardo Aleardi e di Maria, la Maria così celebrata, così invidiata, così bene nascosta soprattutto. Delle amiche del poeta, non poche si facevano passare per la Maria delle *Lettere* famose. Che bel diadema ebbe questa ispiratrice soave di cui nessuno vide il volto, nessuno seppe con certezza il nome! Colla curiosità del nuovo e dell'inedito, seduce in questa muliebre galleria del Barbiera la frequenza delle peripezie estreme: grandi fortune, sùbiti trionfi, rapidi tramonti. Come nei *Due Foscari* spesso la moltitudine folleggia e ride e l'umile gioia della strada fa risaltare in patetico contrasto l'angoscia che cinge le teste coronate, la gelosia che morde i cuori sotto i petti nivei e fulgidi di gemme, gli strazi del piacere della colpa del rimorso nelle sale dorate, nei riflessi e nelle luci dei lampadari suntuosi. Virginia Oldoini contessa Verasis di Castiglione, dopo aver regnato sulla corte e sui sensi di Napoleone III, perduta la bellezza fidiaca, ridotta ad una magrezza spaventevole, tagliò un giorno a pezzi e bruciò sul caminetto la tela in cui Paolo Boudry l'aveva dipinta, così come il Canova aveva scolpito Paolina Bonaparte: la distrusse perché non splendesse nella perpetuità dell'arte il dono divino che l'aveva sollevata più alta dei troni in una breve stagione della breve vita mortale.

Pure, la caduca bellezza della contessa fiorentina servì in qualche modo all'Italia. Tutto, debolezze, errori, vanità, vertigini, tutto servì in quel periodo all'Italia che Iddio aveva voluto svegliare. Ed «ottocentista» consono e fedele, il Barbiera può scrivere dell'odierna opera sua, può scrivere di questa come di tutte: «L'Italia vi è sempre». Dove, invece, l'Italia non vi è molto è in Alessandro Volta di cui Carlo Volpati ci dà una biografia nuova, degna per ampiezza di informazione scientifica, per copia di documenti e testimonianze, delle solennità centenarie: *Alessandro Volta nella gloria e nell'intimità*.[2] Bene figura questo libro presso tante rievocazioni di grandi secoli e di grandi uomini. Bene, perchè è compiuto e sincero. Il Volpati non nasconde le limitazioni e le deficenze del sommo comasco nel concepire e nel sentire l'indipendenza l'unità la libertà della patria. Quanto più grande di lui di fronte alla Francia l'astronomo Barnaba Oriani! Quanto più magnanimo in faccia all'Austria, alle prime minacce delle forche austriache, il clinico Giovanni Rasori! Dove la vita interiore di Alessandro Volta è più interessata ed interessante di problemi che trascendono la scienza non è nel palpito di italiano, ma nelle meditazioni del credente. Fu materialista ma si convertì; fu giansenista ma ritornò all'ortodossia: fu, insomma, nelle grandi battaglie del dubbio e della affermazione. E tuttavia, confesso, darei qualche cosa per capire il perché di questo pio panegirico di Maurizio Monti, citato dal Volpati: «cominciata la messa, segnava l'orologio, e così all'intonazione del *Gloria*, del *Credo* e del *Prefazio;* e finiti i sacri cantici, riosservava man mano l'orologio, e sottovoce ripeteva il numero della durata sì dei sacri cantici che della messa». Ma e con questo! E quando l'aveva ben ripetuto? A che diavolo, o meglio a che santo mai gli serviva?

Come però dolce ed umano, come dalla sua grandezza smisurata viene vicino a noi, nel suo dolore paterno! Perduto il suo povero Flaminio, «non ho voglia, diceva, né di scrivere né di far niente; non avrò più giorni lieti». La gloria, la scienza, l'asseveranza interna del genio non avevano più valore poiché quaggiù non poteva più rivedere il figliuol suo.

Cara nostra gente lombarda in cui, unita alla solenne parola dell'intelletto, si sente sempre così alta e distinta la voce del cuore!

PAOLO ARCARI.

[1] RAFFAELLO BARBIERA, *Diademi*. Milano, Treves, L. 24.

[2] CARLO VOLPATI, *Alessandro Volta nella gloria e nell'intimità*. In-8, con 12 illustrazioni. Milano, Treves, L. 25.

MENTRE LA MOTONAVE SATURNIA È IN ROTTA PER IL SUO SECONDO VIAGGIO

IL FELICE COMPIMENTO DEL VIAGGIO INAUGURALE



I lussuosi interni della *Saturnia*. - La galleria.

Nel N. 40 dell'Illustrazione Italiana ci siamo occupati della partenza di questa magnifica nave. Nel N. 41 abbiamo dato relazione delle prime due giornate di navigazione: da Trieste a Napoli, anzi a Capo Circeo dove sbarcò S. E. Ciano. Come abbiamo promesso, riprendiamo la narrazione del primo viaggio sino al suo compimento.

Sbarcato S. E. Ciano, la bella motonave riprese subito la rotta per Marsiglia passando per lo Stretto di San Bonifacio fra la Sardegna e la Corsica, previa veduta della fatidica Caprera.

Entrati nel golfo di Lione, il mare è alquanto mosso. Ma la struttura della *Saturnia* vince le onde in modo meraviglioso e si arriva placidamente a Marsiglia.

A Marsiglia ci fu a bordo un sontuoso ricevimento delle principali autorità del mondo politico, marittimo e commerciale: Mr Chapsal, in rappresentanza del Ministro del Commercio; Mr Delfini, Prefetto della Provincia Bocche del Rodano; Mr Flaissieres, sindaco di Marsiglia; il capitano Cabrier, ufficiale d'ordinanza del generale Mangin; il capitano de Montgolfier, ufficiale d'ordinanza dell'ammiraglio Du Petit-Thouars; il console generale d'Italia comm. Barduzzi, e molte altre autorità.

Abbiamo sentito dire che ci fosse anche, in incognito, il Presidente della Confederazione Svizzera.

Tutti ebbero parole di ammirazione per la motonave della Cosulich Line che a mezzogiorno del 25 settembre lasciava Marsiglia diretta nell'America Latina.

Passato lo Stretto di Gibilterra, cioé lasciata l'Europa, non s'è potuto più avere, naturalmente, documenti fotografici se non al ritorno della nave a Trieste.

Ma quale indimenticabile viaggio! L'arrivo della Saturnia a Las Palmas fu un avvenimento. Una folla enorme, che non aveva mai visto un battello così grande, così lussuoso, salutò la motonave con manifestazioni di entusiasmo e d'ammirazione.

Ci fu anche un lieto evento durante i primi giorni di navigazione sull'Oceano. La neonata, che fu subito chiamata Saturnia, figlia di umili emigranti del Friuli, fu solennemente battezzata nel Salone dei Festeggiamenti. Madrina Donna Juana Devoto Gonzales, padrino lo stesso comandante cav. Roberto Stuparich. Molta letizia. Cospicui regali alla sposa.

Qualche giorno dopo, altri festeggiamenti per il passaggio dell'Equatore. È un'usanza marinaresca tradizionale alla quale la *Saturnia* volle dare maggiore importanza nell'occasione di questo suo primo viaggio: giuochi, pranzi di gala, gare sportive, balli mascherati con premiazione delle più belle maschere, tuffi nella Piscina, albero della Cuccagna ed infine premiazione dei neofiti di Nettuno con rilascio di un artistico «attestato di battesimo equatoriale», opera di Pietro Bernardini.



Il battesimo della piccola Saturnia a bordo della grande motonave.

Con tanta allegria, coll'inappuntabilità di tutti i servizî, col signorile conforto offerto ai passeggeri di classe e coll'ottimo trattamento fatto anche a quelli di terza, la traversata si è compiuta rapida e piacevole.

Grandi manifestazioni a Rio de Janeiro, a Santos, Montevideo, e richieste di visitare la bella nave da parte dei cittadini entusiasti.

A Buenos Aires fu addirittura un delirio, tanto che dovette intervenire la cavalleria per trattenere la folla ansiosa di salire a bordo per ammirare gli interni.

Nella capitale argentina la bella motonave fu chiamata «Paradiso del mare» e fu un crescendo di ammirazione da parte dei competenti visitatori, fra i quali il Presidente della Repubblica, Marcello T. Alvear.

Il viaggio inaugurale della *Saturnia* è stato dunque un viaggio trionfale.

Quali i fattori del successo? La perfetta costruzione della nave, opera e vanto del Cantiere Navale Triestino di Monfalcone; la magnifica organizzazione dei servizî, propria della Cosulich Line, l'indiscussa abilità del Comandante Stuparich e di tutti gli ufficiali sia di bordo che di macchina, l'ammirevole disciplina di tutto l'equipaggio.



Il presidente della Repubblica Argentina S. E. Alvear visita la *Saturnia* accompagnato dal Comandante della motonave.



La piscina in perfetto stile pompeiano, opera del compianto Coppedé.



Luisa Bertana e l'on. Ciarlantini ritornano sulla *Saturnia*.



Medaglia commemorativa del primo viaggio (recto).



Medaglia commemorativa del primo viaggio (verso).

Merita una speciale menzione anche l'impianto motore della *Saturnia*. Costruito pure a Trieste dalla Fabbrica Macchine dello Stabilimento Tecnico Triestino, è il più grande del mondo: per perfezione un vero miracolo dell'industria meccanica. Consta di due motori principali della potenza complessiva di 24 000 cavalli, indicati pari a 20 000 cavalli-asse (ciascuno di 12 000 kw.); di sei motori ausiliari, tre elettrogeni e tre compressori per asse. Ad ogni motore è direttamente accoppiata un'elica, e per dare un'idea della grandiosità dell'apparato motore, va rilevato che esso pesa complessivamente 3400 tonnellate, mentre ciascun motore principale raggiunge le 740 tonnellate.

Benito Mussolini chiamò la *Saturnia* « Orgoglio e vanto della Marina Italiana ». Quale miglior qualifica di questa?

Riproduciamo qualche interno di questa bella nave e la medaglia commemorativa, opera squisita di Amelio Mistruzzi, coniata in occasione del viaggio inaugurale e di cui grandi esemplari in oro furono offerti a S. M. il Re, al Duce, al ministro Ciano ed ai Presidenti delle Repubbliche Sudamericane.

La motonave *Saturnia*, ritornata il 5 corrente recando a bordo l'on. Ciarlantini e la nota cantante signorina Luisa Bertana di ritorno dall'Argentina, è ripartita da Trieste il 19 corrente per il suo secondo viaggio, salutata ancora da imponente folla riversatasi sulle banchine.

A partire da questo viaggio, sulla *Saturnia* funzionerà l'ufficio postale concesso dal Ministero delle Comunicazioni e organizzato dalla Direzione delle Poste di Trieste. I passeggeri avranno così la possibilità di inviare in qualunque momento e in qualunque posto la loro posta, affrancata con francobolli italiani e con le tariffe interne.

C. S.



Buenos Aires: La folla ansiosa attende l'arrivo della *Saturnia*.

NECROLOGIO

▬ A Fez, il 17 corr., è morto *Mulay Yussef*, Sultano del Marocco. Aveva solo 45 anni, ma ne dimostrava di più. Atticciato, col largo volto dalla barba grigia, con gli occhi nerissimi e intelligenti dallo sguardo malinconico, Mulay Yussef pareva già un uomo d'età avanzata. Salito al trono nell'agosto del 1912, dopo l'abdicazione — in verità poco spontanea — del fratello Hafid, il sultano oggi scomparso aveva costantemente appoggiato il protettorato francese, continuando nel proprio atteggiamento di fedeltà anche durante gli ultimi, gravi avvenimenti marocchini. In questo sopra tutto la politica di Yussef differiva da quella de' suoi predecessori: nella simpatia verso l'elemento francese: mentre è noto che il fratello maggiore, Abd El Aziz, favorì gli intrighi germanici nei suoi tormentati tredici anni di regno (1894-1907) il cui ricordo è legato alle rivolte del Roghi Bu Hanama e del brigante El Reisuli. E altrettanto, o quasi, dicasi di Mulay Hafid, salito al trono nel gennaio del 1908, donde discese, come dicevamo, nel 1912. In fondo, l'ultimo sovrano indipendente del Marocco fu Mulay El Hassan, padre dei tre sultani succedutisi dal '94 in qua. Yussef seppe superare il difficile periodo della rivolta riffana di Ab-el-Krim fornendo alla Francia le famose mehalle scheriffane che si sono magnificamente battute contro gl'insorti. Fu il primo sovrano marocchino che visitasse la Francia e si ricorda come durante la sua permanenza a Parigi, lo scorso anno, abbia inaugurato la moschea musulmana. Gli succede il giovane Mulay Mohamed, entrato solennemente in Rabat il 21 corrente.



† Il Sultano Mulay Yussef.

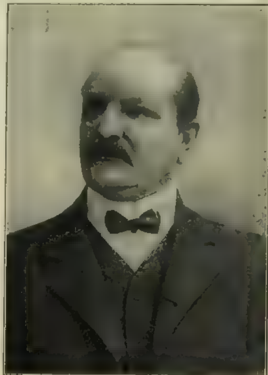
▬ Il 18 corrente, in Milano, è morto il pittore *Pietro Bouvier*.

Aveva lavorato fin quasi al suo ultimo giorno ed è morto serenamente: carico d'anni come un patriarca antico, tra i fiori, che alcune sue vecchie modelle di mezzo secolo fa avevan voluto portargli in occasione del suo ottantottesimo compleanno, e mentre ancora duravano numerose e concordi intorno a lui voci di festa, d'amicizia e d'ammirazione.

Nato il 16 novembre 1839, di famiglia modestissima, studiò pittura a Brera sotto il Casnedi. Era della generazione di Cremona, di Ranzoni e di Carcano; tuttavia egli rimase, per così dire, in margine al rivolgimento pittorico dei suoi tempi, fedele alla sua minutezza puntuale e scrupolosa di pittore di genere. La sua capacità imitativa era preziosa. La sua maniera, fatta di diligente attenzione e di sottigliezze delicate, ebbe assai ammiratori. Alcuni suoi quadretti hanno tal finezza di pittura da far pensare agli olandesi del Seicento. Fra questi, più notevoli, *El visorin de l'Andrea; Salvator Rosa; Babbo capisce; Pulcini al sole; La fuga delle Orfanelle; Una parola nell'orecchio:* piccole scene famigliari o in costume in cui, oltre la precisione imitativa, è pure un sentimento umano ed affettuoso. Anche avanzando negli anni egli seppe tenersi vivo e fresco con l'osservazione continua del vero; e ancora l'anno passato alla Mostra della «Famiglia Meneghina» due suoi piccoli paesaggi si fecero molto ammirare per ariosità, giustezza di toni e freschezza. Parecchie sue opere si trovano all'estero; negli Stati Uniti d'America, a Vienna, a Parigi, in Inghilterra e perfino in Australia.

▬ A Milano, il 21 corr., è morto il gr. uff. *Pietro Vallardi*, editore di belle e nobili iniziative, capo di quella Casa Editrice Vallardi che, specialmente nel campo del libro scolastico e in genere del materiale didattico per l'istruzione primaria, è considerata da molti anni come uno dei più floridi e importanti organismi editoriali italiani. Insieme al fratello Giuseppe aveva ereditato dal padre Antonio la passione del libro e, con la passione, il convincimento che il libro sia un prezioso strumento per l'elevazione del popolo. A questo sano concetto informò le proprie direttive, studiandosi di diffondere con ogni mezzo l'amore per la coltura nelle classi più umili. Fu per vario tempo presidente dell'Associazione degli editori italiani. Aveva 75 anni. Ai figli dell'estinto, che attualmente dirigono la Casa Vallardi, l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, anche a nome della Casa Editrice Treves, invia le espressioni del più sentito cordoglio.

▬ Il 21 corr., in Ancona, è morto l'on. avvocato *Arturo Vecchini*, oratore di vasta fama il cui nome è legato a parecchi famosi processi dell'ultimo quarantennio. Difensore di Linda Murri e della Tarnowska, il Vecchini divenne popolare, e per molti anni le sue arringhe — di un taglio classico, ricche di elementi patetici e di vibranti perorazioni — furono ricordate e rilette. Alla sua ornata, musicale e pur commossa eloquenza, egli chiese costantemente il successo nel senso più largo della parola; e in verità pochi penalisti possono vantarsi di averne ottenuti di altrettanto calorosi. Fu direttore del «Corriere delle Marche», sindaco di Ancona, insegnante di filosofia e deputato della sua città nella XXII legislatura (1904-1909). Tra i suoi discorsi di argomento letterario ricordiamo la rievocazione di Edmondo De Amicis, fatta al teatro Lirico di Milano nel 1908; e tra le altre orazioni:

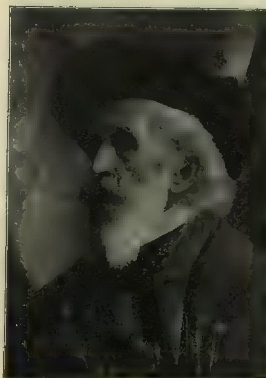


† L'avvocato Arturo Vecchini.

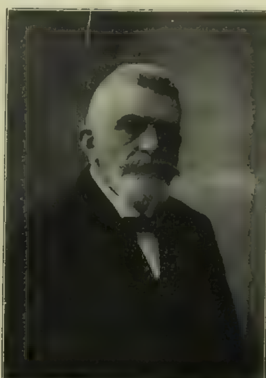
la commemorazione di Vittorio Emanuele II al teatro Argentina di Roma, quella di Re Umberto a Monza sul luogo del regicidio, e di Pietro Micca nelle feste bicentenarie torinesi, e specialmente il discorso pronunziato alla Scala per la celebrazione del cinquantesimo anniversario del Regno d'Italia.

Era nato in Ancona il 18 novembre 1857.

▬ Da Rio Janeiro è giunta in questi giorni a Modena la salma del dott. *Guglielmo Della Fontana*, morto il 10 ottobre nella capitale del Brasile dove occupava la carica di Console di S. M. Era un giovane funzionario di notevole valore al quale il Governo Nazionale aveva affidato a più riprese incarichi delicati e di fiducia. Entrato dodici anni or sono nella carriera consolare, era stato prima a Trieste (a quei tempi ancora austriaca), poi a Tunisi, a Barcellona, a Malaga e finalmente nel Brasile, dove per la sua intelligente operosità si era guadagnate molte simpatie. Aveva solo 35 anni.



† Il pittore Pietro Bouvier (autoritratto).

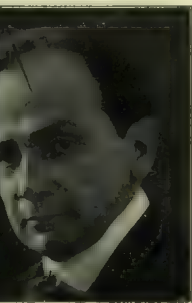


† L'editore Pietro Vallardi.



† Il console Guglielmo Della Fontana.

LA XIII CONFERENZA PARLAMENTARE INTERNAZIONALE DEL COMMERCIO A RIO DE JANEIRO



Senatore Celso Bayma, presidente del Congresso.



S. E. il dottor Washington Luiz Pereira de Souza, presidente della Repubblica degli S. U. del Brasile.



S. E. il dottor Ottavio Mangabeira, ministro degli Esteri della Repubblica degli S. U. del Brasile.

Venuti alla spicciolata dalle più diverse parti del mondo, i delegati di 44 nazioni si sono riuniti a Rio de Janeiro il giorno 6 settembre, nel nuovo edificio della Camera dei Deputati della Federazione Brasiliana, in seduta inaugurale della XIII^a Conferenza Interparlamentare di Commercio.

La data scelta ha voluto coincidere con la vigilia della commemorazione annuale della storica data in cui il Brasile, per bocca del suo primo Imperatore, lanciava dai colli dell'Ypiranga, poco più di un secolo fa, il suo grido di indipendenza, e appena tre lustri dopo che i suoi porti erano stati aperti al commercio di tutte le bandiere marittime del mondo.

Le accoglienze di fraterna cordialità e di entusiasmo che popolo e Governo hanno tributato ai rappresentanti di nazioni amiche, venuti per lo studio sereno di tutti quei problemi che si allacciano alla immensa attività degli scambi, furono bene all'altezza dei paesi civili e dei loro illustri mandatari, dello scopo che li riuniva in questa magnifica capitale e della incantevole esuberanza di questo territorio, che solo può essere superata da quella affettiva e nobile del popolo che lo abita.

Ed ecco senz'altro la cronaca della Conferenza.

❦



Eugène Baie, segretario generale della Conferenza.

Poco prima dell'ora stabilita — la una del pomeriggio — tutte le adiacenze del Palazzo Tiradentes presentavano l'aspetto imponente delle grandi solennità, vuoi per l'intensità del movimento e la densità delle turbe plaudenti, vuoi per la ressa delle automobili fermate in lunga fila lungo i marciapiedi.

Le Delegazioni estere erano ricevute al sommo della scalinata monumentale da una commissione della Delegazione brasiliana e da funzionari incaricati a condurle ai posti designati. L'aula magna della Camera presentava un aspetto abbagliante. Le tribune erano al completo: diplomatici, uomini politici, figure di alto rilievo sociale, eleganti signore e signorine, abiti neri, uniformi, *toilettes* affascinanti.

Nel recinto, le Delegazioni furono collocate per ordine alfabetico delle rispettive nazionalità, rimanendo ultima quella del Brasile; le poltrone eccedenti furono occupate da deputati e senatori brasiliani, senza funzione nella Conferenza.

La seduta fu presieduta dal Presidente della XIII^a Conferenza Interparlamentare di Commercio, sen. Celso Bayma, che aveva al suo fianco S. E. il dottor Ottavio Mangabeira, ministro degli Affari Esteri del Brasile, in rappresentanza di S. E. il Presidente della Repubblica, il sig. Eugenio Baie, segretario generale della Conferenza, il Presidente della Camera e i Presidenti d'onore della stessa. Alle 13 in punto, il sen. Celso Bayma occupò il seggio della Presidenza e pronunciò un elegante e forbito discorso, dichiarando inaugurati i lavori della XIII^a Conferenza Interparlamentare di Commercio.

Comincia chiedendo la dovuta venia per disimpegnare, anzitutto, un dovere di gratitudine verso l'illustre uomo di Stato che, a varie riprese, ha dimostrato l'interesse con cui considera i lavori che stanno per cominciare sotto l'alto suo patrocinio. Afferma che se l'Assemblea presenta così straordinario splendore, risultante da un assieme di circostanze felici, ciò è dovuto anzitutto a S. E. il Dr. Washington Luiz Pereira de Souza, al quale, a nome di tutti, presenta il suo riverente saluto e il suo ringraziamento. Associa al nome del Capo dello Stato quello del senatore Arnolfo de Azevedo, già presidente della Camera dei Deputati, fin dal principio fautore e fattore di questa riunione in Rio de Janeiro, la cui fede giammai vacillò. A questo punto, egli dice:

« Messaggera di concordia, strumento di legami profondi, ispiratrice di formule geniali, la nostra istituzione traccia, attraverso le capitali del mondo, un ciclo di pellegrinaggi benefici: Bruxelles, Parigi, Lisbona, Praga, Roma, Londra, furono, successivamente, testimoni dei suoi sforzi tenaci. Nata sotto gli auspici della più ponderata direzione, ed appoggiata dalle forze che reggono i destini del mondo — Parlamento e Commercio —, la nostra Conferenza prosegue nelle sue nobili direttive, certa dell'avvenire, irrobustita dalla energia morale e dalla unanime intelligenza dei suoi membri, che cercano, nelle incertezze febbrili della nostra epoca, i ritmi della vita nuova ».

E parlando dei Parlamenti e della loro funzione aggiunge:

« Non si comprenderebbe, allorché si deve decidere dell'avvenire dell'umanità, che i Parlamenti rimanessero al di fuori delle grandi correnti di opinioni e di interessi, che impongono a tutti gli spiriti ponderati un assieme di enigmi conturbanti e di problemi angosciosi. Ah! certo, o signori, il principio parlamentare ha sofferto, dopo la guerra, un evidente indebolimento, in cui si nascondono innegabili abusi. Le soluzioni che si esigevano nella premente e rapida evoluzione delle cose, forse non si adattavano agli ingranaggi complessi dell'azione parlamentare. I procedimenti sommari passarono a costituire regole stabilite.

« Risultò da ciò un certo discredito delle istituzioni parlamentari, senza che nulla, però, venisse a sostituirle. Al contrario, in poco tempo, ci si avvide del pericolo che le decisioni improvvise facevano correre alle libertà civili. Da ogni parte sorse la riflessione, e si comprese che la fonte legislativa di tutta la vita internazionale risiede nel Parlamento, quali si siano le modalità della sua costituzione.

« Giammai ci assolve-



Edificio della Camera dei Deputati dove si svolsero i lavori del Congresso.



I rappresentanti di tutte le nazioni sullo scalone principale dell'edificio della Camera dei Deputati.

colante. Dopo tredici anni, sono oggi 44 nazioni che rispondono a questo appello di nuove aurore, e aleggiano nei loro àmbiti, per la voce dei loro Parlamenti, gli spiriti di solidarietà che dovranno determinare l'organizzazione del lavoro pacifico e simultaneo di tutti i popoli, e questa è la voce dell'umanità che chiama per il progresso del mondo.

E continua il Ministro:

« Per queste regioni del Nuovo Mondo, alle quali deste l'onore della preferenza per sede attuale dei vostri lavori, sono brevi gli orizzonti che vengono dal passato, sono vasti quelli che si aprono sull'avvenire. Qui la gioventù, che sembra scaturire da tutti i pori della terra, apre le braccia a tutti gl'ideali che sognano l'Èra Nuova, in cui Stati e Popoli, riuniti per l'amore che si debbono gli uni agli altri, per gl'interessi comuni di grandezza del genere umano, possano ripetere in ogni parte il grido che sarà non grido di guerra, ma di pace e di redenzione: *Le jour de la gloire est arrivé.*

« Il mondo, o quasi tutti i suoi popoli, qui oggi si congregano, per delegazione delle loro Camere di rappresentanza nazionale, per discutere e deliberare su questioni economiche di attualità universale: situazione economica del lavoro europeo in America, accordi commerciali e industriali, condizioni internazionali dei cambi e delle valute, e, accessoriamente, carbone e credito agricolo ».

Il Ministro continua dimostrando che, nel campo universale della economia, tutto interessa a tutti. Tutti sono chiamati a discutere liberamente, proponendo, scambiando o delucidando idee, metodi ed impressioni, affinché fra gl'interessi che a volte si armonizzano e a volte si cozzano, una ne sia trovata che conduca al soddisfacimento delle aspirazioni comuni dei lari in cui ciascuno vive e degli interessi di tutta la famiglia umana, in cui tutti i popoli si sentono veramente fratelli.

remmo se, d'accordo coi nostri Governi, non rivendicassimo la nostra parte legittima di ascendente e di cooperazione nella ricostituzione della pace. Sono certo, o signori, di non avventurarmi, dichiarando, in vostro nome, che qui stiamo per assicurare integralmente ed esercitare nella sua pienezza una funzione che non ci potrebbe essere strappata senza che si rompesse l'equilibrio delle forze che dànno impulso alla vita del mondo. Sono convinto che, se molti tentativi lodevolissimi ebbero a fallire, o non ebbero tutto il successo che da essi si attendeva, si fu perché i Parlamenti ad essi non parteciparono. »

Il felicissimo discorso del senatore Bayma, più volte interrotto da vivissimi applausi, riscosse, al suo terminare, una vera ovazione.

Prende quindi la parola S. E. il dott. Mangabeira, Ministro degli Affari Esteri, il quale porge ai convenuti il saluto e le congratulazioni del Presidente della Repubblica, per l'atto inaugurale della Conferenza, dicendosi onorato dell'incombenza di recar loro il saluto in nome del Governo del Brasile. Dice che nel rivolger loro la parola e prestar loro l'omaggio dovuto, preferisce servirsi della lingua parlata in venti Stati da 37 milioni di abitanti, per essere il mezzo più espressivo della unità del sentimento nazionale e un prodotto della latinità nel mondo. Fa quindi una breve, ma luminosa storia delle Conferenze anteriori, fin dalla prima, convocata a Bruxelles nel 1914 sotto gli auspici di S. M. il Re del Belgio, alla quale parteciparono appena sei nazioni. Rammenta che, nei lunghi quattro anni di guerra, continuò a riunirsi annualmente nel teatro stesso degli episodi tremendi, quasi a sostenere nella modestia delle sue assemblee la società peri-



Ricevimento e ballo offerto dal Presidente della Repubblica, nel Palazzo Guanaraba, residenza privata di S. E.



Banchetto offerto ai parlamentari da S. E. il ministro degli Esteri dott. Ottavio Mangabeira.

E conclude dicendo:

« Auguro ai vostri lavori il miglior esito possibile. Il Brasile giubila per la vostra presenza. E le generazioni future dovranno ricordare con orgoglio che qui, un giorno, 44 bandiere, alla luce dello stesso sole, riunite al servigio degli stessi ideali, riempirono questo ambiente della loro grandezza, onorando dinanzi ai posteri la coltura politica dell'epoca e significando la Civiltà contemporanea ».

Il discorso di S. E. Mangabeira, ascoltato con raccoglimento, terminò fra una prolungata salva di applausi.

Alla sua orazione risposero il capo della delegazione germanica, il capo della inglese, della francese, della polacca, della giapponese, di quella degli Stati Uniti, del Belgio, che rievocò felicemente la grande figura di Ruy Barboza, parlando tutti in un crescendo di propositi, di solidarietà e di buon volere per l'esito della Conferenza. Facciamo menzione speciale della risposta data dal capo della Delegazione italiana, senatore Angelo Pavia, perché degna di speciale interesse.

Il senatore Angelo Pavia dice che, sbarcato da poche ore ed ancora sotto l'impressione profonda sentita allo spettacolo magnifico del panorama della città, potrà difficilmente esprimersi come vorrebbe, ma che farà del suo meglio per presentare al senatore Celso Bayma tutto il plauso ed i ringraziamenti suoi e dei suoi colleghi, per la felice iniziativa, con tanto ardore propugnata, della riunione della Conferenza in questa incantevole città. Si compiace, vedendo nel recinto i rappresentanti di



Sede del Ministero degli Esteri della Repubblica degli S. U. del Brasile: Edificio della Biblioteca.

quasi tutti i parlamenti del mondo; riconosce che l'illustre senatore brasiliano fu appena l'interprete del giusto desiderio di trasferire in terre brasiliane l'incontro dei congressisti, ugualmente impegnati in una grande opera di elevata collaborazione internazionale.

« La Conferenza — dice l'oratore — ha una estensione che non conosce limiti. Suo scopo è formare i battaglioni dei veri amici della pace. Nel Brasile l'idea della solidarietà umana ha apostoli ferventi ed ammirevoli, primo fra gli altri il dottor Washington Luiz, che già nella suprema magistratura dello Stato di San Paulo seppe imporsi alla riconoscenza e alla stima degli italiani, che formano una gran parte della popolazione. La figura energica del Presidente rivela una volontà ferrea, e da ciò si comprende tutto l'appoggio da lui prestato agli italiani, cinconfuso dalla gratitudine di coloro, dalla cui anima emana, come da un faro la luce, la voce patriottica della Nuova Italia.

« In piena risurrezione di energie, nella volontà di conquistare nel mondo il posto che le spetta per le sue virtù, l'Italia, per mezzo della sua Delegazione, viene a dibattere uno dei suoi più ardui problemi: il lavoro europeo nell'America del Sud. Vedere ciò che si è fatto e ciò che resta a fare, a mani date, come buoni amici ».

Parla poscia delle vie di comunicazione ed elogia il Dr. Washington Luiz, come strenuo propugnatore della costruzione di strade carrozzabili, mezzo economico di trasporti. Dice che l'Italia in questo ramo possiede forse le migliori strade del vecchio mondo e dispone di personale tecnico e di lavoratori specializzati nelle costruzioni stradali, che potrebbero benissimo essere di grande utilità al Brasile, qualora intendesse valersi dell'opera loro.

Aggiunge che oltre al problema del braccio e della mano d'opera, l'Assemblea, che ha nelle sue tradizioni la battaglia ingaggiata contro gli esagerati privilegi economici, oggi, nell'ora di trionfo dei *cartelli*, dei *trusts* e dei monopoli, deve ponderare seriamente su questa materia.

Dopo alcune considerazioni su questo argomento, allude agli studi del Dr. Frontin sul ritorno al tipo oro della moneta circolante e ricorda la grande figura di Luigi Luzzatti, — il maestro dei maestri — e dice che se la parola di quel Grande fosse stata ascoltata, le nazioni del mondo si sarebbero risparmiate tutte le angustie in cui ora si dibattono.

Conclude affermando che il Brasile — campo aperto a tutti coloro che vogliono lavorare e sanno produrre — offre alla Conferenza vasto elemento politico ed economico, generatore del bene del mondo ed è con ragione chiamato il paese dell'avvenire. E termina dicendo:

« In tale scenario, il seme che la Conferenza potrà lanciare cadrà in terreno fertilissimo ».

Non seguiremo lo svolgimento dei lavori della Conferenza in tutte le sue fasi; accenneremo appena alle discussioni che sollevò in seno alla prima commissione la questione del problema della emigrazione del braccio europeo, come quella che maggiore interesse ha destato in seno alla Conferenza e nelle note commentarie della stampa e nelle impressioni del pubblico, che l'ha seguita con manifesta attenzione.

Il capo della Delegazione italiana, sen. Angelo Pavia, spiegò e sostenne la tesi dal punto di vista dei paesi di emigrazione, che tutto fanno per garantire il benessere dei loro cittadini che si recano all'estero a prestare l'opera della loro fatica e proteggerne, mantenendola, la nazionalità contro il pericolo dell'assorbimento da parte dei paesi d'immigrazione, che tendono ad incorporarli nella loro nazionalità. Lumeggiando questi ed altri aspetti delle sorti del lavoro italiano nei paesi d'America, concluse reclamando per l'emigrante la condizione di *colono*, cioè l'assicurazione che nel paese dove emigra troverà la proprietà della terra e tutte le garanzie di vita e di salute, il diritto, per sé e per la sua discendenza, all'uso della lingua materna, e propone la creazione di un *Bureau* permanente, composto di sette membri, rappresentanti di paesi interessati nel problema.

Questo della emigrazione ed immigrazione è un problema molto complesso, che, finché tratta delle condizioni di benessere, garanzie di vita e di sicurezza, ecc., rimane nel campo economico ed è facile raggiungere l'accordo nelle divergenze che si vanno man mano suscitando; ma, quando si tratta di nazionalità e di nazionalizzazione, invade il campo politico, ferisce gl'interessi opposti dei vari paesi, e ne risultano discussioni che, non sempre, si mantengono serene, come appunto è avvenuto in questa occasione, in cui la formula conciliativa è stata invano ricercata, malgrado la buona volontà e la capacità degli oratori.

Il sig. Italo Pierotti, delegato dell'Uruguay, ricusa la proposta Pavia, sembrandogli che essa attentasse a quella sovranità di cui ogni Stato si sente in diritto di conservare l'intangibilità, giacché un controllo straniero nella legislazione dei paesi di immigrazione, vorrebbe dire, da parte di questi, una diminuzione della loro sovranità, condizione che la dignità nazionale non può né deve riconoscere. Il sig. Libiercki, rappresentante della Polonia, trova accettabili le proposte del sen. Pavia e propone, come termine di conciliazione, che ai paesi di immigrazione sia consentito assimilare gli emigranti, in compenso di vantaggi concessi in trattati commerciali alle nazioni fornitrici di mano d'opera.

Il sig. Petri, rappresentante dell'Ungheria, seconda i due punti di vista del rappresentante dell'Italia e propone, a sua volta, che si approvi e adotti il principio già inscritto nei trattati esistenti fra l'Italia e il Brasile.

Il rappresentante uruguayano insiste nelle sue eccezioni, ed è vivamente appoggiato e calorosamente applaudito dai delegati argentini, americani e francesi.

Il Dott. José Maria Bello presenta la sua tesi, già approvata dalla Delegazione brasiliana, e dice:

« I metodi seguiti dai vari paesi nello studio delle loro leggi protettrici degli emigranti ed immigranti, sfugge alla nostra competenza, ed il Dott. Richard, capo della Delegazione francese, ben disse che non è possibile tornare indefinitamente sulla stessa questione colle stesse ragioni e per gli stessi motivi. La Conferenza di Roma, vertendo esclusivamente sul problema delle immigrazioni, già formulò in modo felicissimo e preciso i suoi voti. Perché dunque riprenderli indefinitamente?

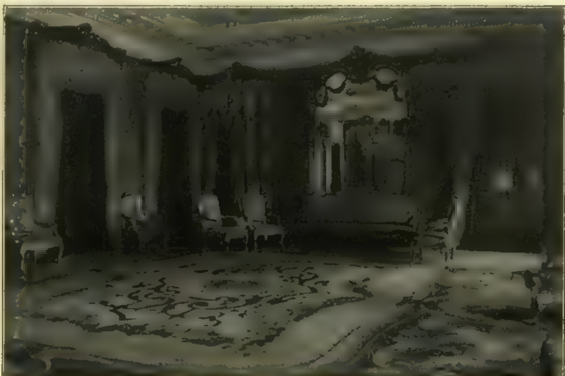
« Del resto è facile accorgersi che si cade continuamente in malintesi. Per quanto ho potuto discernere dalla discussione, il senatore Pavia nulla disse nella sua tesi che permetta l'ampia interpretazione data al dibattito, specialmente nei termini impiegati dai rappresentanti dell'Uruguay, della Polonia, dell'Ungheria e dell'Argentina. Infatti, non si tratta di votare conclusioni che possano ledere, nemmeno da lungi, il principio di sovranità delle Nazioni. E neppure qui si viene a discutere il principio della nazionalità, ché, come ben disse il rappresentante della Germania, questo argomento tocca interessi troppo diversi ».

Continua dicendo che i paesi di emigrazione vedono negli emigranti la radice della nazionalità, mentre i paesi di immigrazione vedono in essi la semente dai cui frutti deve scaturire la nuova nazionalità. I paesi d'emigrazione li proteggono per conservarli alla Patria, quelli di immigrazione li proteggono per incorporarli alla nuova nazionalità. È chiaro che non ci si potrà mai intendere. Del resto i paesi di immigrazione hanno a loro vantaggio il fattore incontestabile del benessere che l'immigrante può facilmente raggiungere nei paesi nuovi. La discussione si prolunga ancora per un'altra seduta della Commissione. Dopo nuove e più erudite elucidazioni, mutue concessioni e consensi, viene approvata una deliberazione, approvata poi anche in seduta plenaria, che consta delle seguenti decisioni:

Che gli Stati stabiliscano, in materia di emigrazione e di immigrazione, metodi identici più che sia possibile, e che nelle statistiche del *Bureau International du Travail* siano introdotti i miglioramenti necessari, d'accordo colle esperienze di coordinazione, realizzate negli ultimi anni;

Che nelle commissioni internazionali di studio sulle migrazioni umane, la rappresentanza dei paesi di emigrazione e di immigrazione sia assicurata in base della perfetta uguaglianza, dovendo la presidenza delle commissioni essere concessa a un paese non direttamente interessato nelle soluzioni studiate;

Che fra i paesi di emigrazione e quelli di immi-



Ministero degli Esteri: Il salone degli Ambasciatori.


S. E. Luigi Nava.


S. E. Ancona.


S. E. Mangiagalli.


Senatore Conti.

grazione si stabiliscano relazioni commerciali le più attive possibili per mezzo di speciali trattati internazionali:

Che nelle statistiche di emigrazione e di immigrazione, le diverse categorie di lavoratori intellettuali, che debbono essere ben definite, siano d'ora innanzi comprese, e che le statistiche siano il più possibile complete nelle loro informazioni, dando a conoscere quali siano i differenti impieghi per lavoratori intellettuali, che certi paesi possono offrire, ed i quali altri possono sopperire;

Che gli Stati interessati curino di garantire ai lavoratori intellettuali, che vanno ad esercitare la loro attività professionale all'estero, una condizione di vita d'accordo col valore dei servigi che possono prestare;

Che le convenzioni relative alla emigrazione e immigrazione giammai possano imporre ad un paese, giuridicamente organizzato e godente dei pieni diritti di sovranità, misure di tal natura da sottrarre l'immigrante alla legislazione e alla giurisdizione del paese nel quale s'incorpora;

Che qualsiasi decisione concernente l'emigrazione sia ispirata al doppio principio: *a)* della uguaglianza dei diritti civili fra nazionali e stranieri; *b)* della qualità di uomini liberi, che deve essere riconosciuta a tutti gl'immigranti, dovendo i diritti e la dignità della personalità umana essere rispettati e protetti ovunque, senza d'altronde limitare la sovranità di qualsiasi Stato entro i limiti delle sue frontiere;

Che la condizione legale dello straniero in generale e dell'immigrante in particolare, resti subordinata alla legislazione interna di ogni paese.

La XIII^a Conferenza incarica il *Bureau* permanente della Conferenza Parlamentare Internazionale di Commercio di proseguire nello studio dei problemi relativi alla emigrazione ed immigrazione e alla esecuzione dei voti espressi.


S. E. Bernardo Attolico, Ambasciatore di S. M. il Re d'Italia presso la Repubblica degli S. U. del Brasile.


Senatore Angelo Pavia, presidente della Delegazione Italiana.

❦

Dopo lunghe, dotte e proficue discussioni della materia che ebbe in esame, la Commissione incaricata di studiare i mezzi di neutralizzare l'azione nefasta dei «cartelli», dei *trusts* e dei monopoli che intralciano gli scambi e mettono il commercio in condizioni precarie, giunse alle seguenti conclusioni, che ottennero approvazione in seduta plenaria colla riserva da parte delle delegazioni dell'Uruguay, del Cile e della Repubblica Argentina:

«La XIII^a Conferenza Parlamentare Internazionale di Commercio, considerando la costituzione dei «cartelli» e *trusts* internazionali, come prodotto delle tendenze organizzatrici che caratterizzano l'economia attuale, intende che l'interesse della economia politica non sia nell'abolizione o nell'impedimento dei «cartelli» internazionali per mezzi legali e amministrativi, e raccomanda la fondazione di organismi fiscali nazionali per la cui cooperazione si potranno svolgere le basi di influenze e di informazioni internazionali.

«Considera che, a fine di combattere i pericoli delle pretensioni monopolizzatrici delle industrie, debbano servire di ispirazione le seguenti massime: *a)* la diminuzione delle tariffe doganali, come mezzo che lo Stato ha in mano per agire efficacemente


Senatore Fano.


Senatore Mosconi.


On. Sardi.


On. Scialoia.


On. M. Soleri.


On. Gorini.


On. Paolucci.


On. Ungaro.

I RAPPRESENTANTI DELL'ITALIA ALLA XIII CONFERENZA PARLAMENTARE INTERNAZIONALE DEL COMMERCIO A RIO DE JANEIRO.



I delegati brasiliani riuniti sotto la presidenza del senatore Celso Bayma.

entro il paese contro le esagerazioni di organizzazioni monopolizzatrici; *b)* la forza di abuso dei monopoli può essere neutralizzata con accordi reciproci ai quali è necessario dare la più ampia pubblicità; *c)* l'abuso che può essere esercitato dalle organizzazioni monopolizzatrici sul terreno della fissazione dei prezzi, non può essere combattuto a mezzo di interdizioni e di leggi rigide, ma per mezzo della intervenzione fiscale, a cui sarà necessario trasmettere il diritto di giudicare da un punto di vista di economia sociale e non puramente giuridico.

«A lato dello svolgimento della legislazione di ogni paese il lavoro preparatorio più importante, che deve essere fatto sulla base internazionale, è «la verifica dei fatti nel dominio delle organizzazioni internazionali di imprese monopolizzatrici», per la realizzazione dei quali un ufficio centrale con sede nella Società delle Nazioni, dovrebbe essere organizzato d'accordo con l'Istituto Internazionale di Commercio, la cui collaborazione è espressamente sollecitata.»

Il problema della stabilizzazione dei cambi e delle valute è stato valorosamente discusso dalle delegazioni brasiliana, francese e italiana, e le sue conclusioni furono:

«Che tutte le nazioni facciano uno sforzo e si aiutino mutuamente allo scopo di giungere all'equilibrio dei rispettivi bilanci, come anche a quello della bilancia generale dello Stato, in fatto di importazione ed esportazione. Che decidano in mancanza di conversibilità totale della loro circolazione fiduciaria, di adottare un sistema di cambio-oro regolatore, e facciano una scelta di un tasso di conversibilità, che soddisfaccia alle condizioni della situazione dei bilanci e della economia nazionale, al tempo stesso che alle esigenze di giustizia sociale, dovute a tutte le categorie sociali in causa.»

❦

Le feste, gli omaggi e le attenzioni a cui vennero fatti segno i delegati stranieri, si rivestirono di quel tratto signorile e cordiale che è una delle più alte caratteristiche dell'indole brasiliana, quando si tratta di indirizzare tributi di riverenza e di affetto alle personalità estere che visitano il paese a scopo di studi, o per stabilire con esso relazioni di amicizia, di commercio o di scambi culturali.

Lo stesso giorno dell'apertura della Conferenza, i componenti le Delegazioni estere furono ricevuti in udienza solenne, al Palazzo del Cattete, da S. E. il Presidente della Repubblica. Il ricevimento ebbe luogo nel salone d'onore del palazzo presidenziale. S. E. il dott. Washington Luiz era circondato da tutti i membri del suo Ministero, dai membri della sua Casa Civile e Militare, dai Presidenti della Camera e del Senato e da tutti i delegati brasiliani alla Conferenza, accompagnati dal loro presidente dott. Celso Bayma. Servì d'introduttore il dott. Enrico de Saules, direttore del protocollo del Ministero degli Affari Esteri. Le presentazioni al Capo dello Stato vennero fatte dal sen. Celso Bayma, presidente della Conferenza. Il dott. Washington Luiz diresse agli illustri ospiti un breve discorso di saluto facendo loro sentire il suo compiacimento grandissimo e quello immenso del popolo brasiliano per la presenza, nella capitale della Repubblica, di così elette personalità delle più importanti nazioni del mondo. Al cortese saluto del Presidente risposero ringraziando il dottor Duvinoso Terra, presidente del Senato uruguayano, ed il sig. Nilo R. Volin, senatore ed antico Ministro del Commercio del Regno di Svezia.

La serata di gala al Teatro Municipale, offerta nella sera stessa per iniziativa del dott. Rego Barros, Presidente della Camera dei Deputati, fu una festa d'arte elegante e magnifica, alla quale assistettero il Presidente della Repubblica colla sua famiglia, i membri del Ministero, le Delegazioni estere e quanto la società brasiliana conta di eletto e distinto nelle sue più alte sfere sociali. Dopo la sinfonia del *Guarany*, suonata dall'orchestra diretta dal maestro Gino Marinuzzi, vennero cantate le arie più scelte dell'*Andrea Chénier*, della *Lucia di Lammermoor*, della *Traviata*, dell'*Orfeo* e dell'*Elisir d'Amore*, la cui esecuzione venne affidata ai celebri artisti Gabriella Besanzoni Lage, Claudia Muzio, Toti Dal Monte, Isabella Marengo, Lina Romelli, Lauri Volpi, Benvenuto Franci, Tito Schipa, Alfredo Tedeschi, Azzolini e Vanelli.

Il giorno 7 settembre, anniversario della proclamazione dell'Indipendenza del Brasile, i capi delle Delegazioni estere assistettero, nel padiglione presidenziale del campo di San Cristoforo, alla rivista di 14 000 uomini di truppa brasiliana, sfilando in parata dinanzi a S. E., accompagnato dai Ministri, dai Presidenti della Camera e del Senato, dagli SS. MM. dell'Esercito e della Marina.

Nella serata ebbe luogo al palazzo Guanabara, residenza particolare del Presidente della Repubblica, una grande *soirée* di gala, offerta dal dottor Washington Luiz e dalla sua distintissima signora. Questa festa — la prima festa mondana data dal Presidente dopo la sua ascesa al potere — ebbe carattere spiccatissimo di grande sontuosità e buon gusto, e rimase nei ricordi mondani della capitale del Brasile come una delle più belle per l'eletta società che ad essa intervenne, per la lussuosa ed artistica decorazione delle sale, e per l'imponenza e lo splendore con cui fu organizzata.

Il giorno 9 settembre, alle ore 20, nel grande salone dell'*Automovel Club*, artisticamente decorato, fu servito il banchetto offerto da S. E. il dottor Ottavio Mangabeira, Ministro degli Affari Esteri, ai membri della Conferenza Interparlamentare di Commercio, esteri e nazionali, al quale furono anche invitate le autorità, le Presidenze delle Associazioni e degli enti commerciali ed industriali della capitale e molte eleganti e distinte signore. Durante il banchetto, che fu squisito e sontuoso, una scelta orchestra di professori brasiliani, sotto la direzione del maestro Francisco Braga, eseguì uno scelto programma delle composizioni dei migliori autori brasiliani. Il Ministro pronunciò il discorso di offerta del banchetto, al quale risposero con parole di ringraziamento il dott. Irrazaval Zañartu, presidente della Delegazione del Cile, il signor Mannoir, presidente della Delegazione svizzera, e il dott. A. Uhlir, presidente della Delegazione ceco-slovacca.

Il Vice-presidente del Senato, dott. Antonio Azeredo, offrì nella sera del giorno 9 uno splendido ricevimento d'onore ai membri della Conferenza, nella sua principesca residenza della Praia de Botafogo. I ricevimenti del Vice-presidente del Senato hanno fama di grande distinzione e suprema eleganza, perché Sua Signoria ha il tratto e la nobiltà di un signore cinquecentesco. Nessuna meraviglia, quindi, se la sua festa fu argomento di cronache mondane elevatissime.

Il giorno 10 il Prefetto Municipale, titolo che corrisponde a quello di Governatore della città, dottor Antonio Prado *junior*, offrì ai Delegati un *garden party* nell'antica villa imperiale di Bôa Vista. Fu una festa di singolare attrazione e di suprema eleganza.

Anche il *Jockey Club*, la più aristocratica associazione sportiva del Brasile, aprì ai Delegati i suoi saloni per un magnifico ricevimento nel suo ricchissimo palazzo dell'Avenida Rio Branco.

Sua Eccellenza il ministro dell'Agricoltura, dottor Lyra Castro, e la sua degnissima signora, offrirono una escursione nella vasta baia del Guanabara, gradevolissimo passeggio marittimo per le coste, i seni, e le isole di questo incantevole mare interno che bagna Rio de Janeiro, dal quale gli escursionisti tornarono realmente entusiasti delle bellezze panoramiche di questo affascinante paradiso terrestre.

❦

Nel chiudere queste brevi note, non posso tralasciare di mettere nel dovuto rilievo che l'anima della Conferenza, l'elemento suscitatore di entusiasmi, e conciliatore di tutte le divergenze, è stato il senatore Celso Bayma, la cui cortesia è sempre stata pari alla prudenza, al sentimento di umanità che era lo spirito della riunione e a patriottismo sincero e fervente che lo colloca in un posto speciale nella considerazione dei suoi concittadini.

Modesto ed operoso collaboratore di tutte le iniziative che hanno fatto grande il Brasile, il dottor Celso Bayma entra oggi trionfalmente, con intelligenza e carattere, in una sfera più ampia e non meno degna: quella di strenuo e sincero collaboratore della pace del mondo.

Zingaro.



Il Porto di Santos, l'emporio del caffè più importante del mondo.

IL TENORE GIACOMO LAURI VOLPI

LA SUA PROPAGANDA D'ITALIANITÀ ALL'ESTERO

San Paulo, ottobre 1927.

Il tenore Lauri Volpi, che con tanto intelletto d'arte e con sì cospicua dovizia di mezzi vocali mantiene attualmente altissimo l'onore della lirica italiana, festeggiato in tutti i teatri delle due Americhe e dalle più colte platee delle capitali del mondo, ha avuto in questa sua *tournée* nell'America del Sud la conferma piena ed assoluta del suo valore artistico.

Oltre alla voce armoniosa ed all'arte incomparabile, egli possiede qualità di studioso, in modo che i personaggi che egli incarna nel melodramma non seducono soltanto per il fascino melodico della sua interpretazione vocale, ma anche per la parte drammatica, meravigliosamente curata nella riproduzione del costume, nella localizzazione, diciamo così, di tempo e di ambiente in cui il dramma si produsse e che egli ci riporta colla suggestione visiva, dandogli tutto l'incanto della frase musicale e della mimica adeguata.

A queste doti che giustificano la sua fama di signore del teatro lirico e della scena, egli aggiunge quelle personalissime e pregevoli di una bella coltura, di una finissima educazione e di uno spirito vivace ed arguto.

Con tutti questi magnifici requisiti non farà meraviglia sentire che Lauri Volpi ha lasciato una traccia luminosa del suo passaggio qui, attraverso i trionfi teatrali conseguiti.

Riproduciamo, a questo proposito, alcuni entusiastici giudizi della stampa brasiliana.

Dell'*Andrea Chénier* « O Paiz » scrive:

« ... Lauri Volpi ha trionfato nella maniera più brillante. La sua voce generosa, bella e potente, era ieri sera in uno dei suoi più felici momenti. Mai, in Rio de Janeiro, s'è rappresentato un *Andrea Chénier* più completo.

« È abitudine di quasi tutti i tenori di cantare in *Chénier* colla preoccupazione di dimostrare al pubblico l'estensione e la potenzialità della voce: sbaglio enorme perché, essendo protagonista un poeta, un sognatore, Giordano diede alla parte una tessitura che comincia colla mezza voce, sussurrata, nei passaggi dell'estasi lirica, fino agli scoppi sonori ove lo spirito indomito d'abnegazione, quello dell'incontenuta ribellione, degli impeti furiosi per la sicura morte, dilaga nelle grandi frasi dell'« improvviso ». Lauri Volpi così ha interpretato l'*Andrea Chénier*.

« Dopo l'« improvviso » il pubblico proruppe in una grandiosa acclamazione. »

Il « Jornal do Brasil » così scrive:

« Il signor Lauri Volpi, come prevedevamo, fu uno splendido Andrea Chénier. Colla sua poderosa voce, colla sua maestria nel drammatizzare, seppe interpretare eccellentemente la tragedia del poeta francese. Nell'« improvviso » il tenore Lauri Volpi ci fece gustare le sublimi maraviglie del bel canto; gli applausi fragorosi che ebbe furono meritatissimi. »

Di *Tosca* il « Jornal do Commercio » di Rio de Janeiro scrive:

« Fu una serata indimenticabile.

« Lauri Volpi fu addirittura sublime nella parte di Cavaradossi durante tutto lo spettacolo; dalla romanza « Recondite armonie » a « Lucean le stelle », il pubblico applaudì freneticamente il grande tenore, chiedendo insistentemente il *bis*. »

« O Paiz », « Gazeta de Noticias », « O Globo », « A Noite » di Rio de Janeiro, « O Estado de San Paulo », « Fanfulla », « Piccolo » ed altri giornali di San Paulo, hanno scritto cronache teatrali entusiastiche sul nostro grande tenore.

Del *Trovatore* i giornali di Rio de Janeiro e di San Paulo hanno scritto articoli meravigliosi.

« El Jornal do Commercio » di Rio de Janeiro riproduce un articolo di un giornale di Buenos Aires che dice: « Il tenore Lauri Volpi cantava la parte di Manrico per la prima volta nella sua vita, e forse anche a noi, per la prima volta fu dato d'assistere al trionfo di un cantante simile innanzi ad una sala rigurgitante di pubblico plaudente e pieno di tanti grati ricordi. Sì, Lauri Volpi trionfò su tutta la linea, ma non poteva essere altrimenti. Questo tenore, attualmente, possiede nella sua forte voce doti speciali per poter cantare la parte di Manrico e unire così il suo nome a molti celebri già spariti dalla scena lirica.

« Effettivamente, quando lo sentimmo nella « cabaletta », che il pubblico attende sempre ansiosamente, Lauri Volpi con le splendide qualità della sua voce meravigliosa, forte, voluminosa e sicura, diede alla « Pira » un tale rilievo vocale ed artistico che il pubblico gli indirizzò un'ovazione forse mai sentita nel Teatro Colon. »

Lauri Volpi ha trionfato in San Paulo, a Buenos Aires ed in Rio de Janeiro, come ha trionfato nei più importanti teatri d'Europa e dell'America del Nord.

Non so se per la prossima stagione questo tenore abbia impegni precedenti a New York. Certo è che il nostro pubblico lo desidera e lo attende ansioso.

Zingaro.



Il tenore Giacomo Lauri Volpi.



Giacomo Lauri Volpi nell'*Andrea Chénier*.

LINCOLN

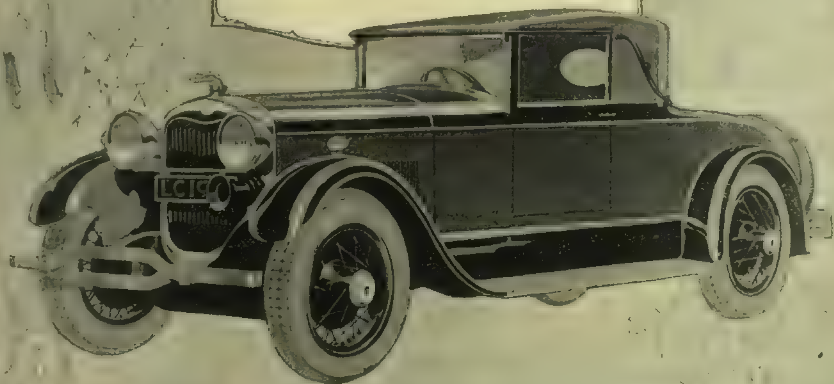
Vi è un numero assai limitato di marche di automobili che godono una fama mondiale come macchine di gran lusso. Fra queste è indubbiamente la Lincoln, la sovrana di ogni perfezione tecnica e di ogni eleganza.

Non tutti però sanno quali miracoli di comfort, di velocità, di dolcezza e sicurezza di marcia sono stati realizzati dai costruttori della Lincoln.

Non tutti sanno che in Italia oggi si può acquistare questa macchina a un prezzo assai conveniente in confronto a qualsiasi altra marca di rango corrispondente.

Chiunque può farne una prova pratica gratuita rivolgendosi al più vicino rivenditore della Ford o alla

FORD MOTOR COMPANY D'ITALIA S. A.
TRIESTE





Un Frigidaire in ogni casa

Conservare igienicamente cibi e bevande significa accrescere il comfort e realizzare larghe economie in ogni famiglia.

Ogni padrona di casa col Frigidaire può preparare da sè e conservare gelati, creme, desserts; ottenere cubetti di ghiaccio purissimo, adatti per tavola e utilissimi in caso di malattie.

Solo possedendo un Frigidaire si può avere:
— un freddo secco, costante, più freddo del ghiaccio, che impedisce qualsiasi alterazione degli alimenti in tutte le stagioni;
— un frigorifero con semplice e facile funzionamento, automatico, silenzioso, che non ha bisogno di sorveglianza nè di manutenzione e che consuma quanto un ferro da stiro;
— un ottimo impiego di danaro perchè oggi si può avere un Frigidaire ultimo modello per famiglia per sole lire 5950 compreso il montaggio. Impianto in 24 ore.

Ogni casa che cura l'igiene e il comfort deve avere un Frigidaire.

350.000 Frigidaire funzionano già nel mondo.

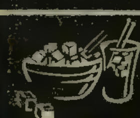
Chiedete, senza impegno, l'opuscolo E. A. 13 ad uno degli indirizzi seguenti

FRIGIDARIE Ltd Rep. E. A. 13 - MILANO, Via M. Napoleone, 44

ROMA - Via Cavour, 279-281-283
GENOVA - Via D. Fiasella, 30 r.
FIRENZE - Via Bufalini, 7
TORINO - Corso V. E., 74
VERONA - Via Catullo, 3
VICENZA - Via Palemaio, 8

Frigidaire

FRIGORIFERO ELETTRICO AUTOMATICO



FRIGIDAIRE Ltd - Rep. E. A. 13
Via Monte Napoleone, 44 - Milano

Favoritemi gratis l'opuscolo E. A. 13 sulla Refrigerazione senza ghiaccio.

Nome ______________________

[illegible] ______________________

____

MARIA SERENA, NOVELLA DI GUGLIELMO BONUZZI

I.

Investendolo in pieno, con una raffica di parole ilari e accorate, ella gli aveva annunciato:

— Sai, Mimmo: oggi, a merenda, *abbiamo* mangiato un piatto di pastasciutta e quattro mele cotte. E poi un bel pezzo di pane, così. Bere, niente. Una sigaretta, invece. Che fame, Mimmo!... Però, ti sbagli, sai. È come ti dicevo io, ieri; come, del resto, ti ho ripetuto fin da quel giorno, anzi da *quella sera*. Vedrai se non c'indovino!

Egli se la prese, se l'accucciò, tutta morbida e tepida, sulle ginocchia, la sua fragile Tity, il suo grande dolcissimo amore; se la baciò, se l'accarezzò, silenzioso e sorridente, trepidante e rapito, beato e turbato, come se quella fame vorace che divorava le viscere di lei fosse venuta da quel momento a inghiottire, a distruggere — simile a un invisibile morbo — la loro felicità.

— Anche oggi, sai Mimmo, — ella riprese, fissandolo forte negli occhi chiari — Maria Serena non ha fatto che saltare. Una ballerina. Prilla come una trottola. Poi bussa e picchia.... Credo abbia desiderio di venire al mondo in anticipo, per tenere compagnia alla mamma, quando Mimmo a casa non ci sarà....

— E se invece di Maria Serena, nascesse il bimbo, nascesse Sergio?

— No, Mimmo, si muove troppo per essere un bimbo! Io lo so. Le mamme sanno molte cose: le mamme sanno tutto. Vedi, ne sono tanto sicura che le ho già fatto comperare da Mariòla una bambola: una bambolina di celluloide tanto povera, ma altrettanto carina: piccina, piccina, picciò....

E Tity aveva agganciato una trillante risatina a quelle parole da sonaglio d'argento.

Mimmo ora le accarezzava il pancino tondo tondo, come per sfiorare quel molle mistero e intenderne il segreto; con lo sguardo infantilmente stupito, la percorreva tutta, indugiandosi su quella dolce deformità del ventre, sul pallore luminoso del viso, riplasmato da un'occulta mano che aveva accentuato la sinuosità delle labbra, dilatato le brevi narici, inciso una lieve ruga sulla fronte spaziosa, annegato gli occhi (d'un caldo color avana) nella pacata beatitudine di un languore malinconico e soave.

La Tity d'un giorno, colei che pareva destinata a vivere l'amore per l'amore, stava dunque per sfiorire precocemente, per sacrificare, con la maternità, la sua prodigiosa freschezza?

Ma forse tutto ciò era un'effimera ingannevole apparenza della realtà. Tity stava benissimo; soltanto viveva una sua nuova vita. Fino a quei giorni non avrebbe potuto pensare intensamente ad alcuno che non fosse stato il marito, fino a quei giorni non aveva atteso nessuno: ora pensava e attendeva una sua creatura.

Di lei, di Mimmo. Ed ecco che accanto alla figura di lui, attraverso il chiaro pertugio del domani, ella intravedeva una culla. Non importava conoscere chi avrebbe un giorno ospitato. Sergio e Maria Serena si equivalevano: si avanzavano con la stessa irruenza di fronte al loro egoismo d'innamorati.

II.

Inevitabile. Con la divorante ingordigia dell'infanzia, il nascituro veniva a prendersi una parte incolmabile del loro amore.

Si profilava la famiglia.

Non più un uomo e una donna avvinti e lanciati nella vita dalla generosità di un bellissimo destino; ma la famiglia che fatalmente si forma e che crea le nuove necessità e i nuovi doveri, per poi moltiplicarsi e perpetuarsi, ma il sangue che si tramanda e che si rispande nel tronco immenso della società e vi si confonde e vi si sperde. Il giardino precluso ad ogni sguardo, spalancava improvvisamente il suo cancello d'oro sul largo spiazzo assolato della via maestra; e le passioni dovevano placarsi e disciplinarsi nel corso ordinato dei sentimenti tranquilli. Sarebbero cominciate le prime piccole pause d'amore: Tity sarebbe stata priva di qualche bacio; Mimmo avrebbe perduta qualcuna di quelle delicate attenzioni che s'avvertono solo quando vengono a mancare. La loro giornata stava per venire contesa, di attimo in attimo, dall'adorabile e tirannica presenza di quel nascituro, sorto dallo spasimo della loro passione che mai aveva conosciuto stanchezze e che in essa portava, sì, la luce di una non ancora assaporata letizia, ma gettava pure l'ombra d'un possibile dramma.

Una notte Tity fece un sogno: uno di quei sogni orribili e sconvolgenti che svegliano di soprassalto e che si prolungano in un convulso orgasmo di realtà e di incubo. Era nata una bimba. Maria Serena, quella? No, non poteva essere la loro figlia, una simile creatura deforme, che aveva strappato al materno cuore di Tity un urlo di raccapriccio. Una sventura immensa. E la mamma era morente e il papà si era ucciso per non sopravviverle....

Sogno banale e assurdo: eppure, urtando contro la turbata sensibilità dei loro sentimenti, gettò un'acuta inquietudine nei loro animi, un malessere sordo e pertinace. Inutile sforzarsi a non crederci. Buttarlo nel ridicolo, non rassicurava.

Ma a rasserenarli interveniva il loro giocondo passato, tutto luce e spensieratezza: e con la sua potenza suggestiva, doveva rianimare, rafforzarne la solidarietà spirituale, trarli da un probabile pericolo. Il loro amore era incominciato con la veemenza e gli abbandoni di quelli che sono destinati a finire in se stessi: esclusivi, allucinati, quasi segreti,

come certi amori peccaminosi che non possono subire complicità.

Giovanissimi, agiati, pieni di vita. In una casa sola, una cosa sola. Vivevano in ebbrezza. Forse fuori della realtà, come tutti i sognatori. Nel loro sogno di bellezza, adoravano il fragile e rovente monumento della loro cùpida passione. Che cosa mai chiedeva, incauta, per il loro desiderio, la felicità, questa insaziata sirena che vagabonda alla ricerca dell'impossibile?

Una creatura. Ma una creatura già esisteva, cresceva, gioiva, soffriva nell'accogliente ospitalità del loro sentimento, docile alle loro necessità, pronta ai capricci della loro libertà; ed era la figlia di quell'istinto di continuazione della specie che domina noi tutti e che si manifesta anche in quelli che ne sono meno sensibili, sotto la forma di un impreciso desiderio alimentato dalla loro stessa stanchezza.

Ma allora perchè veniva al mondo Maria Serena? Maria Serena! Fresco e limpido come un'alba, il nome era nato così come un canto e risonava ancor prima che la bimba s'annunziasse alla vita materna: era il nome che Tity aveva dato alla bimba che, forse, non avrebbe mai avuto. Invece quella bimba era lì che cominciava a palpitare col suo piccolo cuore, era lì che stava per nascere.

III.

Nella bianca e nuda cameretta della Casa di salute, Tity giaceva sul suo letto di madre; e il suo pallidissimo volto di cera dai levigati lineamenti di cammèo, si confondeva col candore del guanciale.

Una strana luce smerigliata — che un'ampia finestra aperta su un giardinetto ormai deserto di verde e di trilli, immobilmente le versava — le rendeva ancor più diafano e spirituale lo spento viso di donna dissanguata e sfinita da uno sforzo e da un dolore che avevano esaurita ogni ulteriore possibilità di resistenza. Un immenso spasimo, quel primo frutto delle sue viscere. Intorno a lei ostetrico, levatrice, infermiere in prodigiosa lotta per lunghe ore di strazio. Muto e tollerato, Mimmo ciondolava in un angolo col cuore terrificato di chi nulla sa opporre al compiersi lento ma inesorabile di una grande sventura. Orribile, orribile. Una notte di tragedia. Urla che più non avevano di umano; quanto sangue: una esacerbante, una ripugnante miseria. Indimenticabile. Povera Tity fra i carnefici, in quella camera che non era la sua, su quel letto che non era il suo, nauseata e sconvolta da un acre e tetro odore di farmachi, sotto il lancinante morso degli aguzzi strumenti chirurgici! Ah sì, doveva darle infinite gioie Maria Serena, se nel nascere le era costata un pericolo sì grande!

Ma, intanto, Tity giaceva boccheggiante. Dal suo guanciale due immensi occhi si spalancavano. Pareva non vivessero che quelli: guardavano, fissavano il nulla. La febbre la intontiva, la immobilizzava; e il passo felpato dell'infermiera non scuoteva quella sua dolorosa fissità. Ora, nemmeno Mimmo era ammesso nella camera. La puerpera non doveva subire nuove emozioni. E la sua bimba? Dove era stata portata, la sua bimba? Ella l'aveva appena intravista. Apparsa e scomparsa. Un corpicino violaceo fra le braccia polpose della levatrice. Poi più nulla. Non aveva potuto vedere e sapere. Ignorava ancora che Maria Serena avesse gli occhi celesti del papà, un'ombra di capelli castani, la fronte stempiata, le labbra sottili, le mani aristocratiche della mamma. Florida e ben fatta. Uno splendore. Che perfido e ingannevole, quel sogno lontano! Tity aveva saputo riversare in quella sua prima creatura tutta la grazia della propria femminilità e gli occhi di Mimmo vi erano convenuti a riadorarla.

IV.

Attraverso la porta malchiusa dalla fretta dell'infermiera, Tity raccolse, in un momento di sosta della febbre, l'eco lontana ma distinta di un vagito, di tanti vagiti. Certo, Maria Serena era *di là*, in compagnia di altri bimbi; e non sapeva che la mamma sua era malata e la invocava. Ecco, il suo vagito doveva essere quello là, dolce e supplicante, soverchiato a tratti da altri iracondi e fastidiosi, stimolato solo dall'ingordo desiderio di suggere: di far accostare Maria Serena al seno della mamma sua.

Vederla subito, dunque. Come se le potesse sfuggire, come se dovesse perderla per sempre. Chiamò la sua piccina, chiamò Mimmo. Silenzio. Allora s'attaccò al campanello: freneticamente.

Si presentò l'infermiera.

— Portatemi la mia bimba! — ella ordinò con un accento che pur s'inteneriva nell'implorazione.

— Ne vado a chiedere il permesso al professore, signora — rispose l'altra, scomparendo.

Tity ricadde estenuata, nell'intontimento della febbre che l'aveva riassalita.

Entrò poco dopo il professore. Pallido come un condannato. Mimmo lo seguiva.

Ma ormai Tity non cercava più la sua bimba, non cercava più Mimmo: mugolando, ella lottava con la febbre altissima, ella lanciava incoerenti parole al silenzio.

Maria Serena tanto bella, troppo bella, era *di là*, non nel tepore d'una culla, ma fra il chiuso freddo e buio di una piccola bara, pronta ad andarsene col suo dolcissimo mistero di morte. Mimmo le aveva messo fra le manine aristocratiche la bambola di celluloide («piccina, piccina, picciò.....») perchè se la portasse a nome della mamma in Paradiso.

Maria Serena sapeva che Mimmo e Tity dovevano vivere soli; e si era tratta in disparte.

GUGLIELMO BONUZZI.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

MAROCCO PITTORESCO.[1] — In bella edizione con numerose tavole fuori testo vengon pubblicate le note di viaggio e le impressioni, attraverso le principali città del Marocco, che Francesco Sapori sa presentare con buona arte narrativa, semplice ma accurata. Egli già rifugge dai due difetti soliti: d'infarcire di politica e di racconti giornalistici il viaggio, di colorire fantasticamente le visioni esotiche. Con lui perciò si è nella realtà del posto, senza che ci privi d'alcuna impressione singolare e nuova; non è nemmeno accarezzato il prurito di assistere alle conventicole del vizio, che si ripetono, su per giù in modo uguale, in tutti i libri di viaggi. Ha cura invece di ricordarci un po' di storia, di mostrarci la vita marocchina quale veramente appare, di descriverci bene il paesaggio pittoresco, intonato alla edilizia e alla architettura araba, di entrare nell'anima degli abitanti, di varia razza, quali si presentano al forastiero che li osserva. Se si eccettua una pagina sola, ove l'autore ha voluto cedere un poco al sapore della voluttà, almeno pensata, il libro, che è vivo d'interesse, sarebbe per tutti.

(Rivista di Lettura - Milano)

[1] FRANCESCO SAPORI, *Marocco pittoresco*. Milano, Treves editori, L. 30.

MEMORIE AUTOBIOGRAFICHE.[1] — Avevamo incontrato il nome di Giuseppe Compagnoni fra le figure minori del periodo napoleonico in Italia; e sapevamo che fu proprio lui a decretare, al congresso di Reggio Emilia, lo stendardo tricolore come simbolo della repubblica cispadana.

Piccolo fatto di cronaca, per quei tempi tumultuosi; ma che doveva sprigionare la prima favilla del nostro risveglio nazionale. Gli storici del Risorgimento troveranno perciò nelle sue memorie, pubblicate per la prima volta, a cura di Angelo Ottolini, molto materiale per una conoscenza più precisa e dettagliata di uomini e cose dell'epoca. Il lettore di gusto invece molto si diletterà dalla sua narrazione, fatta di malignità letterarie e di pettegolezzi politici a volte, e spesso di vivaci ritratti, che, come quello di Napoleone, dimostrano nel Compagnoni un acuto osservatore e uno psicologo di primo ordine.

L'autore di queste pagine fu il primo giornalista, nel senso moderno della parola, che vanti l'Italia; la passione letteraria e la passione politica lo spinsero a gettarsi nel folto della mischia per dire ed esporre il suo parere con argomentazioni polemiche che, anche nella loro superficialità, tradiscono calore di convinzione. La sua vita irrequieta ed instabile valse a formare in lui queste qualità di scrittore fatto più per le sensazioni immediate che per i raccoglimenti pensosi. Ebbe amicizie e relazioni con le più grandi figure del secolo, dal Papa all'Imperatore e di tutti ci lascia una nota, un'impressione, un ricordo. Leggere le sue memorie è come rituffarci nel passato, e rivivere, in un'ora di sogno, una delle epoche più avventurose della nostra storia.

(Rassegna Italiana - Roma)

[1] GIUSEPPE COMPAGNONI, *Memorie autobiografiche*. Milano, Treves editori, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.